

FIDALDO

Federazione Italiana Datori di Lavoro Domestico
Aderente a Confedilizia

Proposte per il rilancio economico post COVID-19
nel settore del lavoro domestico

Memoria del 6 maggio 2020

Senato della Repubblica

11^ Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale

Associazioni Costituenti:



Gentili,

a nome della **FIDALDO**, Federazione Italiana dei datori di lavoro domestico, costituita da Assindatcolf, Nuova Collaborazione, Adlc, Adld e firmataria del Ccnl di categoria, siamo a sottoporre alla Loro attenzione **una proposta per il rilancio dell'economia e del comparto che rappresentiamo**, un vero e proprio motore economico che vale l'1,25% del Pil ed in grado di generare un volume di circa 19 miliardi di euro l'anno, nella fase post-pandemica. Questa proposta è sostenuta da EFFE¹

Un settore che occupa circa 2 milioni di addetti (con percentuali di irregolari molto alte) e di cui si avvalgono milioni di famiglie italiane. Ma, allo stesso tempo, anche di uno di quei comparti molto penalizzati dall'emergenza sanitaria Covid-19: **basti pensare alle colf e badanti sospese dal lavoro e escluse dalla cassa integrazione in deroga prevista dal Decreto Cura Italia**.

Per far fronte all'emergenza abbiamo, quindi, da subito chiesto che venisse riconosciuto un sostegno al reddito a questi lavoratori sui quali si regge una parte importante del welfare italiano, quello che ha a che fare con la vita di milioni di anziani che scelgono di vivere tra le mura domestiche la terza età (facendo anche risparmiare il SSN) ma anche di bambini e, più in generale di famiglie che, ora più che mai, hanno bisogno di trovare un nuovo equilibrio tra la vita ed il lavoro.

Tuttavia, mentre attendiamo (ormai da troppo tempo) l'annunciato provvedimento destinato a colf e badanti in regola e anche a chi un contratto non lo ha, **crediamo che i tempi siano maturi per mettere in campo misure strutturali per rilanciare il settore domestico e per rilanciare l'economia italiana**.

La proposta che FIDALDO sottopone alla Loro attenzione non è nuova² ma, indubbiamente, alla luce del momento storico che stiamo vivendo, assume significato e valori ancora più rilevanti. Per riassumerla si può dire che la somma di tre misure, **deducibilità del costo** del lavoro domestico, **regolarizzazione degli immigrati** irregolari e **sanatoria-condono**, per i periodi, sino a 5 anni, dei lavoratori occupati in "nero", porterebbe un complesso di effetti positivi, sia per l'occupazione che per l'economia: **regolazione corretta di un intero settore, maggiore sostegno alle famiglie, maggiori diritti sociali ai lavoratori, nuova vera occupazione e forte impulso ai consumi**.

¹ European Federation for Family Employment (EFFE) - 38-40 square de Meeus, 1000 Bruxelles - www.effe-homecare.eu

² SINTESI DELLE PROPOSTE ASSINDATCOLF PER SOSTENERE IL SETTORE DEL LAVORO DOMESTICO – ASSINDATCOLF 2016 (allegato 1)

Sono anni che ci battiamo perché in Italia venga **introdotta un'adeguata leva fiscale in grado di rendere il lavoro in 'chiaro' più conveniente di quello in 'nero', una misura quale la totale deduzione del costo del lavoro domestico.**

Come sapranno, ad oggi un datore di lavoro domestico può solo portare in deduzione una quota dei contributi versati ma non la retribuzione del lavoratore che, al contrario, rappresenta la voce che più pesa sui budget familiari. Basti pensare che il costo di un'assistente a persona non autosufficiente a tempo pieno ammonta a circa 17 mila euro l'anno. Per questo nel 2015 il **Censis**³ ha presentato un vero e proprio studio di fattibilità di questa operazione che, al netto degli effetti diretti ed indiretti, arriverebbe a costare, oggi, allo Stato circa 106 milioni di euro, generando un circuito virtuoso nell'economia del Paese ma anche di quella familiare e per l'occupazione.

FIDALDO stima, infatti, che, potendo portare in deduzione l'intero costo del lavoro (contributi, stipendio, tfr e tredicesima), il datore di lavoro possa arrivare a risparmiare dai 2 ai 5 mila euro l'anno. Accanto a questo emergerebbero circa 445 mila lavoratori oggi irregolari (complessivamente si stima siano 1,2 milioni quelli 'in nero' senza contratto), creando anche nuova occupazione diretta nel comparto (222 mila nuovi posti di lavoro) ed indiretta, per effetto dei nuovi consumi che si genererebbero con i risparmi conseguiti dalle famiglie (119 mila nuovi posti di lavoro). **In totale circa 786 mila nuovi rapporti di lavoro.**

Non solo, il risparmio delle famiglie, sicuramente utilizzato per acquisti di beni alimentari e non, produrrebbe un volume totale di **maggiori consumi pari a oltre 4,2 miliardi oltre ad IVA**, importi estremamente importanti per la ripresa economica.

Se si vuole cogliere in pieno il tema della ripresa del 'sistema Italia', occorre pensare ad una nuova struttura sociale nel dopo COVID-19, per questo proponiamo, accanto alla questione 'economica', la questione del 'fabbisogno di manodopera', altro grande fronte, che parte dalla **regolamentazione dei flussi dei cittadini non comunitari che sono impiegati nel comparto**. Un recente studio⁴ stima che, per effetto del costante invecchiamento della popolazione, entro il 2025 la domanda di badanti crescerà del 9% e che per questo avremo bisogno di **60 mila nuovi ingressi per lavoro domestico nei prossimi due trienni**. Accanto a questo, il problema del lavoro clandestino che, stando sempre allo studio citato, riguarderebbe circa **200 mila domestici già presenti impiegati**

³ Ricerca CENSIS "Sostenere il welfare familiare", commissionata da Assindatcolf, Associazione Nazionale dei Datori di Lavoro Domestico, costituente FIDALDO (allegato 1)

⁴ Documento gennaio 2020 - Assindatcolf Idos, Centro Studi e Ricerche, elaborazione (allegato 2) dei dati relativi al lavoro domestico tratti dal *Dossier Statistico Immigrazione 2019*

in nero nelle case degli italiani. Una realtà che ha bisogno di essere finalmente affrontata soprattutto alla luce dell'emergenza che stiamo vivendo.

Siamo convinti che nessun intervento economico, seppur strutturale, potrà risolvere le criticità del comparto, nel futuro, senza prevedere una 'sistemazione' del passato. Per invertire la tendenza è necessario predisporre un piano di azione a tutto campo: **dalla deducibilità del costo del lavoro domestico, alla questione 'immigrazione', prevedendo la regolarizzazione degli immigrati irregolari e una sanatoria-condono per i lavoratori occupati in 'nero' per periodi fino a 5 anni.**

Alla luce di tali considerazioni **siamo a chieder Loro di farsi carico delle nostre richieste e di mobilitarsi affinché queste possano essere inserite nel cosiddetto DI 'Ripresa Economica'.**

Solo in questo modo potremmo davvero aiutare le famiglie sulle quali ricade oggi tutto il peso dell'assistenza e, al contempo, tutelare i lavoratori, una categoria 'fragile' quasi come anziani e bambini che sono chiamati ad assistere, fatta per lo più di stranieri e di donne.

Certi della Loro disponibilità, auspichiamo che possano portare all'attenzione del Governo e del Parlamento le nostre proposte, mettendoci fin da subito a Loro disposizione per eventuali chiarimenti.

L'occasione è gradita per porgere in nostri più distinti saluti

il Consigliere FIDALDO
e Vicepresidente EFFE



Andrea Zini

il Presidente FIDALDO



Alfredo Savia

PER INQUADRARE IL LAVORO DOMESTICO

FIDALDO, federazione che raccoglie le associazioni storiche e di maggiori dimensioni tra quelle delle famiglie datrici di lavoro domestico, rappresenta oggi circa 2,3 milioni di famiglie che occupano lavoratori domestici: principalmente colf, baby sitter e badanti, ma anche giardinieri, governanti, educatori, docenti di sostegno e tutte le figure di lavoratore subordinato assunto direttamente dalla famiglia.

Settore, senza scopo di lucro, ha la funzione principale di conciliare i tempi di vita e di lavoro dei componenti della famiglia. Concetto questo estremamente importante poiché molto spesso il settore viene considerato un settore composto da famiglie ricche.

I numeri ci dicono che questo non è più vero; si tratta di famiglie che si avvalgono dell'aiuto di lavoratori, molto spesso lavoratrici, per necessità dell'organizzazione familiare, rinunciando ad una parte del proprio reddito per poter produrre quel reddito.

I lavoratori domestici sono approssimativamente 2 milioni di ULA (dato ISTAT) che, elaborando i dati in nostro possesso, corrispondono ad oltre 2.150.000 soggetti. Di questi l'INPS ne censisce solo 859.000 (anno 2018), gli altri, 1.300.000 circa, sono in nero.

Parliamo del 10% dei lavoratori subordinati esistenti in Italia⁵. Si tratta di uno dei settori più popolati del lavoro subordinato: il CCNL di categoria è certamente tra i primi 10 tra i 909 censiti dal CNEL⁶ solo considerando i lavoratori regolari, se tutti i lavoratori fossero regolari sarebbe certamente il primo CCNL per applicazione in Italia.

Il settore rappresentata, economicamente, l'1,25% del PIL, con un costo del lavoro dal valore economico di 19,1 miliardi di euro.

Ma è riduttivo considerare il valore e la popolazione del settore considerando solo i numeri relativi ai lavoratori. Complessivamente, lavoratori e datori di lavoro, sono 4,45 milioni di soggetti, che popolano altrettante famiglie, su un totale di 25,70 milioni⁷, per un totale di cittadini di oltre 10 milioni.

Quindi il lavoro domestico, già oggi, coinvolge il 17% della popolazione residente. Questo vuol dire che se il costo del lavoro domestico è pari a 19,1 miliardi di euro, contribuisce a produrre oltre 220 miliardi di reddito, cioè il reddito corrispondente alla popolazione coinvolta dal settore, pari al 14,5% del reddito disponibile totale dei cittadini italiani⁸.

Infine un settore estremamente importante, che tutte le fonti danno in crescita, ma che non viene considerato nel modo più assoluto. Ricordiamo ancora una volta: 6 lavoratori su 10 del settore sono in "nero"!

⁵ Lavoro irregolare: quanto ci perde lo Stato? - ASSINDATCOLF 2018 (Allegato 3)

⁶ dato al 31/10/2019

⁷ dato ISTAT 2019

⁸ elaborazione ASSINDATCOLF su dati ISTAT 2019

SINTESI DELLE PROPOSTE ASSINDATCOLF PER SOSTENERE IL SETTORE DEL LAVORO DOMESTICO

AIUTO ECONOMICO ALLE FAMIGLIE

- a) **Deducibilità totale del costo del lavoro** per tutti i profili di lavoratori subordinati ed anche per il lavoro accessorio; trattasi di una misura di base, riconosciuta peraltro a tutti i datori di lavoro. Se attuata sarà un volano per l'economia, sarà uno strumento di emersione dal lavoro nero per 350.000 lavoratori, creerà oltre 100.000 nuovi posti di lavoro nel settore ed altri 80.000 extra settore; peraltro il CENSIS stima un **costo complessivo per questa misura di soli 72 milioni di euro** (pag.3).
 - a. In subordine, se non fosse possibile attuare immediatamente la misura richiesta, si può pensare a misure di avvicinamento alla stessa (come sperimentazione per alcuni profili particolari: disabili, baby sitter, malati Alzheimer, malati oncologici, definendone l'ambito) (pag. 8).
 - b. In subordine, aumento dei limiti di deducibilità e detraibilità (PDL n.3363 dell'On.le Patrizia Maestri, ampliando ancora di più la deducibilità) con definizione di progressione su più anni per arrivare alla completa deducibilità del costo del lavoro domestico in tempi anche lunghi ma definiti (pag. 13).
 - c. Possibilità di comprendere il lavoro domestico tra le misure di welfare aziendale defiscalizzate e decontribuite (pag. 14);
- b) **Deducibilità totale dei voucher**, nel limite dei 2.000 euro annui (pag.15).

Si rimane a disposizione per ogni ulteriore necessaria spiegazione sui contenuti esposti.

Roma 31 agosto 2016

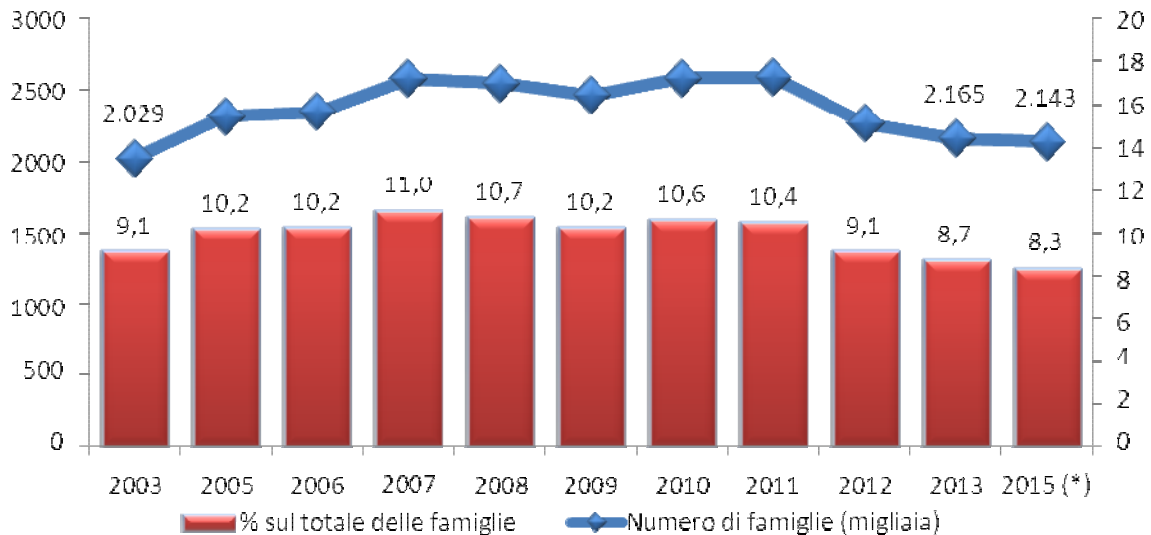
PER UN LAVORO DOMESTICO REGOLARE E PER SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE

L'attuale struttura demografica e occupazionale del Paese è lo specchio fedele di una società che, anche in condizioni "normali", ha ridotto le nascite, ha disincentivato la partecipazione al lavoro delle donne, non ha dedicato risorse adeguate alle fasce più deboli, ed in particolare alla disabilità e alla malattia. Negli ultimi 25 anni, col recedere del welfare statale, le famiglie hanno dovuto sostituirlo, dando vita al cosiddetto "welfare fai da te".

AIUTO ECONOMICO ALLE FAMIGLIE

Nel 2015, **2.143.000 famiglie italiane** (l'8,3% del totale) si sono avvalse dei servizi dei collaboratori domestici: dalla cura e assistenza degli anziani e delle persone non autosufficienti, alle attività di pulizia della casa. Si sottolinea che **quasi il 50%** delle famiglie che ricorrono a tali prestazioni, soprattutto in relazione ai servizi di assistenza **ha ridotto altre voci di spesa, ha intaccato i propri risparmi** o si è addirittura **indebitata** per far fronte a tali servizi. La grande difficoltà che vivono queste famiglie non va trascurata.

Numero di famiglie che ricorrono a un collaboratore domestico e/o assistenza ad anziano/disabile e/o baby sitter, 2003-2015 (v.a. e val. %)



(*) dati stimati

Fonte: elaborazione e stime Censis su dati Istat

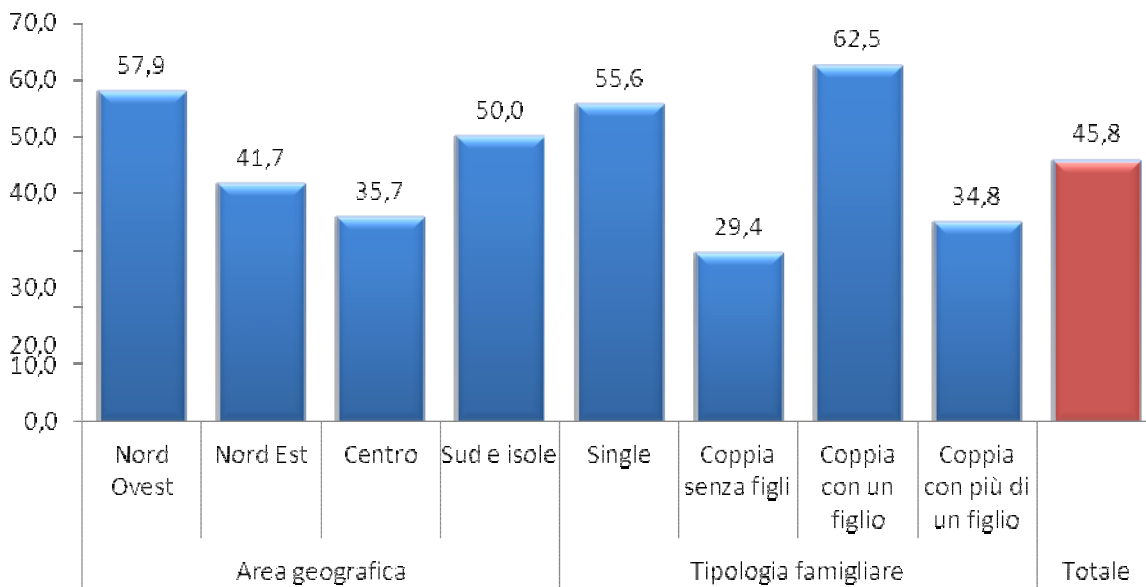
La domanda delle famiglie di servizi di assistenza a domicilio contribuisce in maniera sostanziale all'economia del Paese, sia in termini di valore aggiunto che occupazionali. Il **valore aggiunto riconducibile alle prestazioni dei collaboratori a domicilio o, secondo un altro punto di osservazione, generato e sostenuto direttamente dalle famiglie italiane, è prossimo oggi ai 20 miliardi di euro (19,3 miliardi).**

Un volume di attività e correlati flussi economici che negli ultimi quindici anni è cresciuto senza soluzione di continuità, registrando nell'intero periodo un incremento pari ad oltre 22 punti percentuali. E anche l'ultimo anno ha fatto rilevare un incremento del valore aggiunto di un ulteriore 0,7%, nonostante si sia osservata una contemporanea contrazione della domanda di questa tipologia di servizi da parte delle famiglie.

Il contributo all'economia italiana delle famiglie che impiegano personale domestico oggi si attesta all'1,33% sul totale delle attività economiche.

A ciò però non ha fatto seguito una coerente modifica della normativa. **Oggi il 96,1% delle famiglie che si rivolgono ai collaboratori domestici non riceve alcuna forma di sostegno.** In mancanza di un supporto pubblico e nell'impossibilità di prendere in carico in prima persona l'onere familiare, il 45,8% delle famiglie che ricorrono ai servizi forniti da colf e badanti è costretto ad affrontare difficoltà economiche, che inducono a contrarre altre voci della spesa familiare o persino ad erodere i risparmi. Solo il 4,8%, infatti, gode dell'assegno di accompagnamento e appena il 3,6% usufruisce di detrazioni fiscali. Per il 10,1% delle famiglie la spesa incide per oltre il 30% del reddito disponibile.

Famiglie che per le difficoltà nel coprire col proprio reddito il costo del servizio, o la quota a loro carico, hanno intaccato consumi e risparmi, per area geografica e tipologia familiare (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

Sarebbero ulteriori 2,9 milioni (il 12,1%) le famiglie che potrebbero attivare una domanda di servizi domestici se fossero nelle condizioni economiche per farlo. A queste, peraltro, potrebbe aggiungersi la domanda potenziale di servizi forniti da lavoratori a domicilio da parte di quelle famiglie, soprattutto composte da anziani, nelle quali i compiti di cura, assistenza e pulizia sono svolti da uno o più membri della famiglia per i quali sarebbe vantaggioso il supporto di un collaboratore esterno (19,3%). D'altra parte, secondo il Censis, il 65,5% delle famiglie sarebbe molto o abbastanza d'accordo sulla possibilità di dedurre fiscalmente alcune spese per il welfare, sostenute direttamente di tasca propria.

Come indicato nel DEF *“La strategia di riforme strutturali deve essere accompagnata e sostenuta da una politica di responsabilità fiscale che, attraverso la riduzione del carico delle imposte, permetta di sostenere la spesa di imprese e famiglie, rafforzare la crescita in una fase di notevole incertezza economica a livello internazionale e continuare nello sforzo di consolidamento della finanza pubblica e di riduzione del debito.”*

L'analisi commissionata dalla scrivente Associazione al CENSIS, *“Sostenere il welfare familiare”*, ci ha permesso di approfondire il fenomeno dell'assistenza familiare dal punto di vista dell'impatto economico, definendo il valore complessivo del welfare familiare. Abbiamo quindi chiesto al CENSIS i vantaggi diretti e indiretti per famiglie, occupazione e sistema economico derivanti dalla **deduzione totale del costo del lavoro domestico**, unico intervento fiscale che potrebbe portare nel bilancio delle famiglie italiane un aiuto economico concreto.

La deducibilità del costo del lavoro domestico potrebbe essere una di quelle riforme fiscali maggiormente incidenti sul cuneo fiscale delle famiglie italiane e porterebbe con sé una crescita di consumi, che fa generare a sua volta un aumento del PIL e del gettito IVA, oltre a nuove assunzioni extra settore.

L'introduzione di un sistema di deduzione del costo del lavoro anche per le famiglie datori di lavoro è d'altronde anche una questione di equità, infatti per tutti gli altri datori di lavoro è prevista la deduzione del costo ed incentivi all'assunzione. Ricordiamo come il settore domestico sia stato escluso dallo sgravio totale triennale dei contributi dovuti all'INPS entro il limite massimo annuale di euro 8060, limitatamente alle sole assunzioni realizzate entro l'anno 2015, introdotto dalla legge di Stabilità, (tale esclusione si è ripetuta anche nel 2016) e dall'esonero 40+40, sgravio biennale del 40% per due anni, previsto dalla legge di Stabilità 2016. Ma come detto, questi sono solo gli ultimi benefici dai quali le famiglie datrici di lavoro sono state escluse.

Deducibilità totale del costo dal reddito imponibile delle famiglie

Come indicato il valore aggiunto riconducibile alle prestazioni dei collaboratori a domicilio o, secondo un altro punto di osservazione, generato e sostenuto direttamente dalle famiglie italiane, è oggi pari a 19,3 miliardi di euro; per ottenere il valore orario si divide il valore aggiunto complessivo per il numero di ore lavorate, regolari e non. Il valore orario, quindi, è stimato in 8,6 euro.

Per calcolare il gettito che oggi lo Stato percepisce da queste prestazioni si deve prendere, però, in considerazione non il volume complessivo delle ore lavorate, bensì soltanto quello relativo alle ore regolari, che corrispondono a poco meno della metà (45%). Se a questo volume di ore moltiplichiamo la quota del valore orario che sia la famiglia che il lavoratore versano allo Stato, otteniamo il gettito attuale da lavoro regolare, pari a circa 2 miliardi di euro, anche considerando l'attuale regime di detrazione/deduzione in essere.

Se si applicasse la deduzione totale del costo delle famiglie, sempre considerando il volume complessivo di ore regolari, e attribuendo al valore orario un'aliquota media irpef del 19,5%, otterremmo il valore complessivo della deduzione nella situazione attuale. Si suppone, inoltre, che non tutte le famiglie accederanno al nuovo meccanismo, ma solo il 65% delle famiglie, così come rilevato dal sondaggio effettuato per la ricerca.

A questo punto lo Stato, da un lato, percepisce un gettito pari a quanto già prima otteneva da contributi e IRPEF, ma dall'altro "restituisce" con il meccanismo della deduzione parte di quanto le famiglie pagano allo Stato in base al proprio reddito imponibile e sulla base dell'aliquota media del 19,5%. Questa restituzione è pari a circa il 52% di quanto incassa, considerando sempre che solo il 65% delle famiglie accede al nuovo meccanismo.

Valori medi annui

COSTO STATO	Deduzione totale
	Badanti e colf, collaborazioni a domicilio
a) Costo deduzione	2.151.063.104
- da attuali fruitori servizi	1.055.594.565
- da nuovo mercato	249.855.410
- da effetto emersione	845.613.129
b) Costo attuale deduzioni/sgravi	143.601.843
(a-b) Costo netto	2.007.461.261

Ma gli effetti diretti e indiretti compensano la rinuncia da parte dello Stato a incassare una parte del gettito, su situazione attuale (attuali fruitori di servizi), occupazione emersa e occupazione aggiuntiva (2,151 mld). Incassa poi gettito fiscale da nuova occupazione in altri settori (80mila) generata dalla liberazione di risorse per i consumi; incassa infine nuovo gettito tributario IVA da domanda di consumi aggiuntiva, con un saldo non compensato pari a 72 miliardi.

EFFETTI DIRETTI	
Occupazione aggiuntiva diretta	103.622
c) Gettito fiscale da nuova occupazione	311.160.032
<i>Contributi sociali</i>	242.338.500
<i>Irpef</i>	68.821.532
Occupazione emersa	340.162
d) Gettito fiscale da occupazione emersa	1.021.448.561
<i>Contributi sociali</i>	795.527.339
<i>Irpef</i>	225.921.222
e) SALDO 1 (COSTO STATO - EFFETTI DIRETTI) (a-b-c-d-)	674.852.669

Si produce quindi:

- Un effetto “emersione” di ore irregolari, stimato in una quota pari al 40%; le ore “emerse” diviso il numero dei lavoratori irregolari danno il numero di lavoratori irregolari stimati in emersione;
- Un effetto “occupazione aggiuntiva”, derivante dal numero di famiglie che, non potendo sostenere il costo prima dell’introduzione del meccanismo, non utilizzavano le prestazioni, neanche al “nero”. Si stima che il 10% delle famiglie che prima non utilizzavano i servizi, espliciti ora la propria domanda e lo faccia grazie al nuovo meccanismo. Questa maggiore domanda genera nuova occupazione per circa 103mila nuovi occupati nel settore.

In entrambi i casi gli “effetti diretti” generano nuovo gettito per lo Stato, grazie ancora ai contributi versati e all’IRPEF (lato lavoratore) attivata. Ma anche su questi effetti diretti lo Stato applicherà il meccanismo di deduzione, “restituendo” alle famiglie, anche in questo caso, parte delle proprie entrate.

Il risultato finale per lo Stato, che nella situazione attuale incassava poco più di 2 miliardi da contributi e irpef da ore e lavoratori regolari, è quindi dato da un saldo negativo – o non compensato da effetti diretti – pari a 675 milioni.

Le ricadute positive però non si fermano qui

EFFETTI INDIRETTI primo livello	
Occupazione indiretta in altri settori	80.230
f) Gettito fiscale da nuova occupazione	240.916.816
<i>Contributi sociali</i>	187.631.488
<i>Irpef</i>	53.285.328
g) Iva recuperata da risparmio famiglie destinato ai consumi (90%)	362.023.920
SALDO 2 (COSTO STATO - EFFETTI DIRETTI e INDIRETTI) (a-b-c-d-e-f-g)	71.911.932,88

Quanto meno occorre considerare che la possibilità di utilizzare le nuove risorse economiche per le famiglie si tradurrà in nuovi consumi, generando, da un lato, un gettito aggiuntivo di IVA, e dall’altro nuova occupazione in altri settori, occupazione in questo caso indiretta e legata alla dinamiche della spesa delle famiglie.

Le nuove entrate per lo Stato (da IVA e gettito fiscale e contributivo della nuova occupazione) compenseranno per altri 600 milioni di euro il saldo prima indicato e derivante soltanto da effetti diretti.

La sostenibilità del costo è quindi collegata all’attivazione di una serie di effetti che potranno avere un impatto positivo sul piano occupazionale, attraverso l’emersione e nuova occupazione e, soprattutto, potranno agire come leva di espansione della domanda interna, elemento che oggi più di tutti consentirebbe all’intero sistema economico di tamponare le pesanti conseguenze accumulate in questi anni di crisi.

Ipotesi di avvicinamento alla misura fiscale richiesta

Certamente rinunciare ai 2 miliardi di gettito fiscale in prima battuta potrebbe essere un'operazione rischiosa e pertanto si potrebbero ipotizzare delle misure di avvicinamento a tale sistema coinvolgendo determinate categorie di famiglie, per testare il meccanismo.

Sicuramente il problema del welfare è più sentito nel settore dell'assistenza delle fasce più deboli, quali i non autosufficienti, gli anziani e i minori. La nostra proposta di deducibilità potrebbe pertanto essere applicata sui redditi di quelle persone che oggi personalmente sostengono il costo dell'assistenza.

Sostegno per l'assistenza ai disabili

L'Istat rileva il fenomeno della disabilità attraverso l'indagine sulle condizioni di salute e il ricorso ai servizi sanitari, realizzata a cadenza pluriennale. La più recente è stata condotta negli anni 2012-2013. È proprio in questa edizione si è resa necessaria una modifica della definizione della disabilità per accogliere quella stabilita recentemente dalla classificazione International Classification of Functioning, Disability and Health (Icf). Con questa nuova classificazione, la disabilità non è più considerata una condizione della persona, concepita come riduzione delle capacità funzionali a causa di una malattia o menomazione, ma come il risultato negativo di un'interazione tra le condizioni di salute dell'individuo e i fattori ambientali in cui vive (barriere culturali o fisiche). Si parla dunque di persone con limitazioni funzionali, e non più di persone con disabilità, per riferirsi alla popolazione che presenta difficoltà in una o più di queste dimensioni: dimensione fisica, riferibile alle funzioni del movimento e della locomozione, circa 1,5 milioni di persone, pari al 2,6% della popolazione di sei anni e più; sfera di autonomia nelle funzioni quotidiane, quasi 2 milioni di persone, il 3,4%, (ci si riferisce alle attività di cura della persona, come vestirsi o spogliarsi, lavarsi mani, viso, o il corpo, tagliare e mangiare il cibo, ecc.); l'ambito della comunicazione, che riguarda le funzioni della vista, dell'udito e della parola, circa 900 mila persone, l'1,5% della popolazione; infine vi sono 1 milione e 400 mila persone (il 2,5% della popolazione di sei anni e più), che riferiscono di essere costrette a stare a letto, su una sedia o a rimanere nella propria abitazione per impedimenti di tipo fisico o psichico.

Complessivamente nel 2013, l'indagine rileva circa **3,2 milioni di persone di età superiore ai sei anni** con almeno una limitazione funzionale, di cui 2 milioni e 500 mila anziani.

Per quanto riguarda l'assistenza e gli aiuti ricevuti, circa la metà dei disabili gravi con meno di 65 anni non riceve aiuti dai servizi pubblici, non si avvale di servizi a pagamento, né può contare sull'aiuto di familiari non conviventi. Il carico dell'assistenza grava dunque completamente sui familiari conviventi.

Come noto, la Legge quadro n.328 del 2000 attribuisce ai Comuni la competenza in materia di assistenza sociale, in particolare per quanto riguarda il supporto economico e logistico alle famiglie in cui sono presenti bisogni sociali di varia natura, tra cui quelli connessi alla cura e all'integrazione sociale delle persone disabili.

A partire dal 2009 i trasferimenti verso i Comuni volti a finanziare la spesa sociale hanno subito drastiche riduzioni.

Nel 2013 (dati provvisori) si stima che le risorse destinate dai Comuni alle politiche di welfare territoriale ammontino a circa 6 miliardi 800 milioni di euro, dei quali il 24% dedicato alla disabilità e il 19% agli anziani, in larghissima parte per supporto a condizioni di non autosufficienza. In particolare, la quota di spesa sociale dei Comuni rivolta all'area di utenza disabili ammonta a 1 miliardo e 695 milioni di euro nel 2012. Circa la metà di tali risorse viene utilizzata direttamente dai Comuni e dalle associazioni di Comuni per erogare contributi alle famiglie e per gestire servizi e strutture con personale proprio, l'altra metà della spesa è gestita in forma indiretta, ovvero è trasferita ad enti privati (in genere cooperative) che si occupano della gestione dei servizi e delle strutture. A livello nazionale la spesa media dei Comuni per ogni disabile è di 2.990 euro all'anno, tuttavia l'analisi territoriale delle risorse impiegate mette in luce fortissimi squilibri: la spesa pro capite più alta si registra in Trentino-Alto Adige (16.912 euro pro capite) e, al secondo posto, in Sardegna (8.517 euro pro capite). In coda alla graduatoria si collocano le regioni del sud in particolare la Calabria con 469euro e la Campania con 706 euro.

L'assistenza domiciliare offerta dai Comuni ai disabili comprende varie tipologie: quella di tipo socio-assistenziale (cura e igiene della persona, aiuto nella gestione dell'abitazione, sostegno psicologico a domicilio) conta circa 38.800 beneficiari, pari al 6,9% della popolazione disabile fino a 64 anni. Il costo medio del servizio per i Comuni è di quasi 3.700 euro per utente in un anno. Vi è poi l'assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari, di cui i Comuni sostengono la componente socio-assistenziale (2.300 euro in media per quasi 10.700 utenti) mentre è a carico del Servizio sanitario nazionale la quota a carattere sanitario. I voucher, gli assegni di cura o i buoni socio-sanitari vengono erogati a quasi 22.500 disabili, con un importo medio di 1.992 euro l'anno. Vi sono poi forme meno frequenti di assistenza domiciliare, che comprendono il telesoccorso e la teleassistenza (circa 2.300 utenti l'anno) o la distribuzione di pasti e/o lavanderia a domicilio (1.900 utenti l'anno).

Un ruolo rilevante nell'assistenza alle persone con disabilità è svolto dalle strutture residenziali di tipo socio-sanitario; si tratta di un'offerta finanziata in gran parte dallo Stato centrale, in particolare la quota di assistenza di natura più strettamente sanitaria, e dal welfare locale per quella di natura sociale. Le strutture erogatrici sono di natura sia pubblica sia privata (profit e non profit), in particolare, nel 2013, il 29% dei posti letto è offerto da risorse pubbliche, il 45% dal non profit e il 25% dal settore privato for profit (dati 2013).

Tavola 7 - Spesa totale e pro capite per interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati per l'area disabili, per regione e ripartizione geografica - Anno 2012

(valori assoluti)

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Spesa(euro)	Spesa pro capite(euro) (a)
Piemonte	149.236.991	3.875
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	259.211	307
Liguria	23.755.890	2.173
Lombardia	323.343.705	4.117
Trentino-Alto Adige/Südtirol	83.292.752	16.912
Bolzano/Bozen	51.975.387	21.628
Trento	31.317.365	12.417
Veneto	145.180.931	3.892
Friuli-Venezia Giulia	84.861.780	7.604
Emilia-Romagna	119.768.600	4.232
Toscana	86.732.829	2.679
Umbria	11.391.681	1.363
Marche	47.969.198	4.283
Lazio	216.857.134	4.060
Abruzzo	22.309.172	1.783
Molise	2.241.531	824
Campania	58.659.998	706
Puglia	50.039.809	1.065
Basilicata	10.074.217	1.482
Calabria	10.942.566	469
Sicilia	98.617.444	1.699
Sardegna	149.460.067	8.517
Nord-ovest	496.595.797	3.855
Nord-est	433.104.063	5.302
Centro	362.950.842	3.445
Sud	154.267.293	880
Isole	248.077.511	3.282
Italia	1.694.995.506	2.990

Istat, Interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati

(a) I valori pro capite sono il rapporto tra la spesa e la popolazione disabile, stimata sulla base del numero di disabili che vivono in famiglia, quali risultano dall'indagine Multiscopo sulle "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" e del numero di disabili ospiti nelle strutture residenziali, quali risultano dalla "Rilevazione sui presidi residenziali socio-assistenziali".

Quanto si spenderebbe se invece la proposta della deducibilità venisse applicata solo per l'assistenza a tale categoria, fornita tramite le badanti?

Complessivamente nell'anno 2014 il numero delle badanti registrato all'INPS è stato di 364.132, il gettito attuale che lo Stato percepisce da queste prestazioni prendendo sempre in considerazione le ore lavorate moltiplicato alla quota del valore orario che sia la famiglia che il lavoratore versano allo Stato, è pari a circa 430 milioni, anche considerando l'attuale regime di detrazione/deduzione in essere.

Se si applicasse la deduzione totale del costo delle famiglie, sempre considerando il volume complessivo di ore regolari, e attribuendo al valore orario un'aliquota media irpef del 19,5%, otterremmo il valore complessivo della deduzione nella situazione attuale. Si suppone, inoltre, che non tutte le famiglie accederanno al nuovo meccanismo, ma solo il 65% delle famiglie, così come rilevato dal sondaggio effettuato per la ricerca.

Valori medi annui

COSTO STATO	Deduzione totale
	Badanti
a) Costo deduzione	871.822.827
- da attuali fruitori servizi	427.830.981
- da nuovo mercato	101.266.044
- da effetto emersione	342.725.803
b) Costo attuale deduzioni/sgravi	58.201.623
(a-b) Costo netto	813.621.204

Ma gli effetti diretti e indiretti compensano la rinuncia da parte dello Stato a incassare una parte del gettito, su situazione attuale (attuali fruitori di servizi), occupazione emersa e occupazione aggiuntiva). Incassa poi gettito fiscale da nuova occupazione in altri settori (33mila) generata dalla liberazione di risorse per i consumi; incassa infine nuovo gettito tributario IVA da domanda di consumi aggiuntiva, **con un saldo non compensato pari a 29 milioni**.

EFFETTI DIRETTI	
Occupazione aggiuntiva diretta	41.998
c) Gettito fiscale da nuova occupazione	126.113.171
<i>Contributi sociali</i>	98.219.802
<i>Irpef</i>	27.893.369
Occupazione emersa	137.867
d) Gettito fiscale da occupazione emersa	413.991.124
<i>Contributi sociali</i>	322.425.690
<i>Irpef</i>	91.565.434
e) SALDO 1 (COSTO STATO - EFFETTI DIRETTI) (a-b-c-d)	273.516.909

Anche in questa ipotesi si produce quindi:

- Un effetto "emersione" di ore irregolari;
- Un effetto "occupazione aggiuntiva", derivante dal numero di famiglie che, non potendo sostenere il costo prima dell'introduzione del meccanismo, non utilizzavano le prestazioni, neanche al "nero".

In entrambi i casi gli "effetti diretti" generano nuovo gettito per lo Stato, grazie ancora ai contributi versati e all'irpef (lato lavoratore) attivata. Ma anche su questi effetti diretti lo Stato applicherà il meccanismo di deduzione, "restituendo" alle famiglie, anche in questo caso, parte delle proprie entrate.

Il risultato finale per lo Stato, che nella situazione attuale incassava quasi 900 milioni da contributi e IRPEF da ore e lavoratori regolari, è quindi dato da un saldo negativo – o non compensato da effetti diretti – pari a 273 milioni.

Le ricadute positive però non si fermano qui.

EFFETTI INDIRETTI primo livello	
Occupazione indiretta in altri settori	32.517
f) Gettito fiscale da nuova occupazione	97.642.928
<i>Contributi sociali</i>	76.046.530
<i>Irpef</i>	21.596.398
g) Iva recuperata da risparmio famiglie destinato ai consumi (90%)	146.727.306
SALDO 2 (COSTO STATO - EFFETTI DIRETTI e INDIRETTI) (a-b-c-d-e-f-g)	29.146.675

Quanto meno occorre considerare che la possibilità di utilizzare le nuove risorse economiche per le famiglie si tradurrà in nuovi consumi, generando, da un lato, un gettito aggiuntivo di IVA, e dall'altro nuova occupazione in altri settori, occupazione in questo caso indiretta e legata alla dinamiche della spesa delle famiglie.

Le nuove entrate per lo Stato (da IVA e gettito fiscale e contributivo della nuova occupazione) compenseranno per altri 250 milioni di euro il saldo prima indicato e derivante soltanto da effetti diretti.

Per arrivare a tale impatto economico è stato proporzionato il costo della deducibilità di tutta la categoria dei lavoratori domestici alla sola figura dell'assistente familiare, che si occupa dell'assistenza alle persone disabili. Anche in tale ipotesi la sostenibilità del costo è quindi collegata all'attivazione di una serie di effetti che potranno avere un impatto positivo sul piano occupazionale, attraverso l'emersione e agiranno come leva di espansione della domanda interna, elemento che oggi più di tutti consentirebbe all'intero sistema economico di tamponare le pesanti conseguenze accumulate in questi anni di crisi.

Anche senza gli effetti diretti ed indiretti il costo netto della deduzione è sicuramente inferiore alle spese sostenute dai Comuni nel corso dell'anno 2012, per l'assistenza ai disabili.

Il rischio che si potrebbe correre limitando questa forma di sostegno ad una determinata figura contrattuale, è che per accedere al beneficio i rapporti di lavoro domestico vengano contrattualizzati solo con le badanti. Per evitare tale rischio è necessario individuare le categorie che possano usufruire dell'agevolazione fiscale.

Sostegno per assistenza a minori fino all'iscrizione alla scuola primaria

Il movimento naturale della popolazione (nati meno morti) registra negli ultimi anni un saldo negativo, nel 2014 di quasi 100 mila unità, un picco mai raggiunto nel nostro Paese dal primo conflitto mondiale. Sono stati registrati quasi 12 mila nati in meno rispetto al 2013. Sarebbe pertanto necessaria una politica di sostegno delle nascite che si basi su aiuti diretti. Poi ci vogliono altri interventi. Ad esempio il sostegno alla

maternità. L'Italia è il paese europeo con il tasso di occupazione femminile più basso e dove le donne sono ancora costrette a scegliere tra il lavoro e la famiglia. Ancora oggi si riscontrano difficoltà enormi nella conciliazione dei tempi di vita e di lavoro ed in alcuni casi, veri e propri ostacoli che si frappongono sulla strada della realizzazione professionale. Basti pensare che su 6 milioni di cittadini cosiddetti "inattivi", ovvero che non lavorano e non cercano un impiego, registrati nel 2015 in età compresa tra i 25 e i 54 anni, il 73,8% sono donne e i due terzi di queste sono mamme (67,7%) e nel 35,1% dei casi si tratta di donne che hanno a carico figli minori.

Incentivi sia alla natalità e sostegno alla maternità potrebbero arrivare dalla **deducibilità del costo della baby-sitter, estendendo il sostegno alle famiglie almeno fino all'inizio della frequenza della scuola primaria (6 anni).**

Nel 2011 si registravano 3.867.383 minori di età fino a 6 anni, di questi almeno la metà rientra nella fascia di età 0-3 anni, dove risulta più richiesta la presenza di personale domestico per l'assistenza, a fronte anche della carenza di asili nido.

Si stima che il personale domestico regolarmente impiegato come baby sitter sia all'incirca di 170mila unità, riproducendo i dati già esposti nelle tabelle precedenti il costo della deduzione è pari a 380 milioni di euro, senza considerare gli effetti diretti e indiretti.

Valori medi annui

COSTO STATO	Deduzione totale
	Baby-sitter
a) Costo deduzione	407.022.400
- da attuali fruitori servizi	199.738.740
- da nuovo mercato	47.277.436
- da effetto emersione	160.006.224
b) Costo attuale deduzioni/sgravi	27.172.223
(a-b) Costo netto	379.850.177

Per accedere al beneficio i rapporti di lavoro domestico dovranno venire contrattualizzati indicando che le mansioni della lavoratrice saranno di baby-sitter, avendo già inserito nella formulazione della suddetta ipotesi il limite temporale dell'iscrizione alla scuola primaria.

Ulteriori ipotesi di sostegno economico allo studio

DEDUCIBILITÀ E DETRAIBILITÀ PARZIALE (AGGIORNAMENTO DEL SISTEMA ATTUALE)

Di seguito ed in subordine alla nostra richiesta di deduzione totale del costo del lavoro, ci pare interessante la proposta di legge A.C. 3363, a firma dell'On.le Patrizia Maestri, che amplia i limiti di deducibilità e

detraibilità attualmente previsti e la platea dei destinatari. Ci preme però sottolineare che il massimale detraibile di 4.000 euro per l'assistenza personale, rimane troppo compresso rispetto al costo effettivo. Ad esempio una badante a tempo pieno costa alla famiglia solo di stipendi quasi 14 mila euro annuali, oltre i contributi previdenziali.

Per lo Stato è sicuramente più vantaggiosa la deducibilità di tale costo, rispetto alla detraibilità, perché il 19% di 14.000 sono 2660€/annui, e moltiplicati per la stima di almeno 80.000 rapporti di lavoro che si attestano su tali retribuzioni, il costo di tale operazione per lo Stato potrebbe essere di oltre 200 milioni, e non andrebbe a favorire i redditi più bassi, mentre la deducibilità andrebbe ad agire in maniera più equa.

A questo punto si potrebbe ipotizzare la **deducibilità del costo per l'assistenza personale nei casi di non autosufficienza nel compimento degli atti della vita quotidiana, per i soggetti di età inferiore ai 6 anni e di età superiore a 80 anni fino ad un reddito annuo di € 50.000**, che poi sono i contribuenti che risentono del maggior peso delle imposte.

Avremmo in tale situazione una limitazione dei soggetti che possono aderire al beneficio, ma si andrebbero a tutelare le fasce più deboli della popolazione, minori, anziani e disabili.

Il costo di tale operazione, al di là degli effetti diretti e indiretti sarebbe pari a 1miliardo e 140 milioni.

WELFARE AZIENDALE - CESU

Altra ipotesi di sostegno economico da non sottovalutare è il **welfare aziendale**, si dovrebbe integrare quanto già attualmente previsto dalla Legge di stabilità 2016: ossia esenzione IRPEF per prestazioni e servizi (con fini di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria, culto della religione) da inserire nelle contrattazioni aziendali in veste di forme di pagamento in natura con detassazione fiscale e contributiva integrale; esenzione IRPEF per somme, servizi e prestazioni erogati dal datore di lavoro alla generalità dei dipendenti (o categorie di dipendenti) per la fruizione e la frequenza da parte dei familiari indicati all'articolo 12 del TUIR, anche non fiscalmente a carico, di servizi di educazione e istruzione anche in età prescolare, compresi i servizi integrativi e di mensa a essi connessi, ludoteche e centri estivi e invernali (a quest'ultimo riguardo, le sole colonie climatiche), borse di studio; esenzione IRPEF per somme e prestazioni erogate per la fruizione dei servizi di assistenza ai familiari(indicati nell'articolo 12) anziani o non autosufficienti.

La nostra richiesta è di estendere le suindicate novità prendendo spunto dal modello francese. In Francia esiste il CESU, voucher universale per i servizi alla persona, finalizzato al pagamento di baby sitter, colf e badanti, defiscalizzato fino alla soglia di 1.830 euro. Il welfare aziendale è diventato **una risposta ai nuovi bisogni sociali derivanti dai processi di invecchiamento della popolazione** e fino all'anno scorso ne hanno beneficiato 8 milioni di famiglie per un valore di 806 milioni di euro (1 punto di Pil aggiuntivo all'anno), con oltre 2 milioni gli addetti, più di 100 mila nuovi posti di lavoro e una costante emersione del lavoro nero.

Si potrebbe riprodurre in Italia il CESU préfinancé, ossia un voucher il cui ammontare è finanziato ex-ante da un datore di lavoro (pubblico o privato), nell'ambito dei benefit integrativi previsti per i dipendenti (CESU Ressources humaines), allo scopo di garantire le prestazioni di cura e assistenza a domicilio per i propri familiari minori, anziani, e non autosufficienti, indicati all'articolo 12 del TUIR, anche non fiscalmente a carico. Per quanto riguarda l'esonero contributivo garantito a imprese e datori di lavoro, dovrebbe applicarsi fino a erogazioni in servizi pari a un massimo di 2500 euro per anno per singolo lavoratore e riconoscere alle aziende per piani di welfare aziendale un credito di imposta del 25%, fino a un massimo di 2 milioni di euro. I costi a carico dello Stato per questi interventi non sono di poco conto, ma l'introduzione



di strumenti di questo tipo ha ritorni diretti e indiretti in termini di risorse fiscali sottratte al lavoro sommerso e nuova occupazione regolare. Il suo utilizzo in Francia è in crescita costante, arrivando nel 2014 a 700.000 utilizzatori, circa il 3% dei dipendenti.

DEDUCIBILITA' DEI VOUCHER PER LAVORO ACCESSORIO

Rimandando al capitolo specifico la trattazione dell'istituto del lavoro accessorio, qui sottolineiamo che la deduzione del costo del voucher dalla propria dichiarazione dei redditi, sarebbe un beneficio utile alle famiglie "regolari", quelle che utilizzano lo strumento per retribuire attività domestica di breve durata e comunque non superiore a 2000euro l'anno. In questo modo si scoraggia il lavoro nero, infatti se il lavoro regolare costa di più del lavoro nero ci sarà sempre il rischio di evasione.

A questo proposito vogliamo ricordare che alcune misure di sostegno di altri Paesi membri dell'Unione Europea, oltre al "voucher di occupazione per servizi" francese, quali le detrazioni fiscali svedesi per i servizi domestici, o il "voucher di servizio" belga, hanno dimostrato la loro efficacia nel ridurre il lavoro sommerso. Si sacrifica in questo modo la deducibilità dei contributi ora prevista anche per i voucher dalla circolare dell'Agenzia delle Entrate n.19/E del 01/06/2012 (che esclude stranamente l'INAIL), ma si fa un netto passo in avanti. La soluzione ideale sarebbe la deducibilità complessiva del costo del lavoro, compreso il costo dell'aggio dell'intermediario, in quanto è esso stesso un costo non eludibile e quindi degno di attenzione fiscale.



SOSTENERE IL WELFARE FAMILIARE

Roma, novembre 2015

INDICE

Premessa	1
1. Un nuovo punto d'equilibrio per il welfare	3
2. Il valore economico ed occupazionale generato dal sistema famiglia	16
3. La sostenibilità delle spese delle famiglie	25
4. Impatto economico, fiscale e occupazionale prodotto dall'introduzione di un sistema di deduzione delle spese	33

PREMESSA

La ricerca “Sostenere il welfare familiare”, commissionata dall’Assindatcolf al Censis, nasce da una comune riflessione sui grandi processi che stanno incidendo sull’universo famiglia in Italia, sia per aspetti di tipo demografico, sia per elementi di carattere economico. La prolungata permanenza in una situazione di crisi che ha compresso la domanda interna e ha modificato l’assetto dei sistemi di protezione sociale, ha infatti ulteriormente complicato il contesto sociale.

L’allungamento della vita media e della permanenza nella condizione di non autosufficienza degli anziani stanno mettendo a dura prova le tradizionali risposte ai problemi dell’invecchiamento, e si aggiungono ad una scarsa capacità generale di far fronte, nello stesso tempo, alle difficoltà che incontrano le famiglie nell’affrontare maternità, malattia, disoccupazione e riduzione di reddito disponibile.

L’attuale struttura demografica e occupazionale del Paese è lo specchio fedele di una società che anche in condizioni “normali” ha ridotto le nascite, ha disincentivato la partecipazione al lavoro delle donne, non ha dedicato risorse adeguate alle fasce più deboli, ed in particolare alla disabilità, alla malattia.

Il *welfare* pubblico è oggi costretto a una razionalizzazione che, sul versante previdenziale, su quello della salute e su quello dell’assistenza, sta progressivamente delegando parte delle proprie tradizionali responsabilità all’iniziativa e alla partecipazione private.

La parola chiave in questo ambito è “integrazione”, il che significa provare a individuare un punto di equilibrio nuovo per le tre aree lungo una prospettiva che ormai poggia su un vincolo di bilancio pubblico ormai non aggirabile, su una compartecipazione delle famiglie e degli individui in qualche modo obbligata, e infine, una riorganizzazione dell’economia sociale e dell’impresa privata che sia in grado di collegare vecchi e nuovi bisogni con un funzionamento efficace ed efficiente dell’erogazione dei servizi rivolti alla cura e alla tutela delle persone.

Il nuovo disegno che sta maturando, richiede una profonda riflessione sulla sostenibilità della spesa da parte di tutti gli interlocutori (il pubblico, le famiglie, le imprese) e sulla capacità di consolidare nel lungo periodo un sistema di protezione equo, efficiente e in grado di prevedere l’emergenza e l’insorgenza di nuova domanda.

In questo quadro, la ricerca Assindatcolf - Censis si propone di offrire alcune riflessioni aggiuntive per l'individuazione di soluzioni specifiche per il welfare familiare, e cioè quell'area di relazioni – economiche, occupazionali, fiscali – che ha oggi assunto una particolare rilevanza, sia sul piano del lavoro (la previsione di espansione di occupazione proprio nell'erogazione di servizi alla persona e di collaborazione domestica), sia sul piano delle stesse entrate fiscali, e quindi con aspetti direttamente connessi alla finanza pubblica, data la possibilità di veicolare attraverso una migliore organizzazione della filiera, processi di regolarizzazione del lavoro e la stessa razionalizzazione dei servizi in un'ottica di integrazione pubblico-privato.

Nel dettaglio, il presente Rapporto di ricerca ha previsto:

- un'analisi della domanda e dei servizi cui usufruiscono le famiglie per far fronte alle proprie esigenze di cura, assistenza e facilitazione degli impegni da assolvere all'interno del vissuto familiare (capitolo 1);
- una quantificazione del valore economico e occupazionale che la famiglia genera come datore di lavoro, attività questa che si sostanzia necessariamente come *labour intensive*, e difficilmente sostituibile (almeno per adesso) da soluzioni tecnologiche innovative (capitolo 2);
- la sostenibilità delle spese per l'assistenza e la cura del proprio ambito familiare, soprattutto alla luce delle possibili evoluzioni del ciclo economico e dell'esperienza maturata nel corso della crisi economica di questi anni (capitolo 3).

La sequenza delle riflessioni sopra indicate, porta necessariamente alla ricerca di una soluzione che possa essere attrattiva e praticabile in termini economici dalle famiglie, e che vada incontro ai vincoli di spesa pubblica che, responsabilmente, oggi in Italia ci siamo dati. La stima dell'impatto fiscale e occupazionale di un'agevolazione a favore delle famiglie, occupa la parte finale del Rapporto (capitolo 4), e si propone come stimolo per facilitare la scelta di strumenti normativi da adottare nei prossimi mesi.

1. UN NUOVO PUNTO D'EQUILIBRIO PER IL WELFARE

Osservare l'andamento della domanda e dell'offerta di servizi alla persona e alle famiglie che si è sviluppato negli ultimi anni in Italia, significa offrire una chiave di lettura importante su alcune sostanziali modifiche di comportamento che le famiglie hanno messo in atto per riconfigurare le proprie risposte a nuove esigenze.

Non è stato soltanto lo scatenarsi della crisi economica che ha indotto tali modifiche. Spesso le cause possono essere rintracciate in alcune derive di natura demografica che hanno visibilmente cambiato il volto della famiglia tradizionale.

In quest'ambito si può certamente segnalare:

- l'allungamento della vita media e il conseguente invecchiamento della popolazione, che porterà l'Italia ad avere una struttura demografica in cui il 26,3% della popolazione nel 2030, avrà 65 anni e più; oggi la percentuale si ferma al 21,7% (tab. 1);
- ne consegue che l'età media della popolazione passerà nell'arco di 15 anni dai 44,4 anni attuali ai 47 anni del 2030;
- in un percorso di riduzione del tasso di natalità (da 8,3 nati su 1000 abitanti nel 2015 a 8,1 nati nel 2030), di aumento del tasso di mortalità (dal 9,8 per 1.000 abitanti del 2015 ai 10,6 del 2030) e di un saldo migratorio decrescente, si otterrebbe un tasso di crescita totale della popolazione nel 2030 pari a un terzo di quello attuale;
- la prospettiva di vita per i più anziani che supererà i 20 anni per gli uomini nel 2030, mentre raggiungerà i 24 anni e mezzo per le donne;
- uno sbilanciamento forte fra la popolazione in età attiva e quella in età non attiva: l'indice di dipendenza strutturale cresce di oltre 8 punti, mentre l'indice di dipendenza degli anziani e l'indice di vecchiaia tenderanno ad aumentare in maniera sostanziale, tanto da portare nel 2030 la popolazione più anziana ad essere più che doppia rispetto alla popolazione più giovane.

Tab. 1 - Profilo demografico della popolazione italiana (*) e indicatori demografici, 2015 - 2020 - 2030 (v.a. e val. %)

	2015	2020	2030
Popolazione residente	100,0	100,0	100,0
<i>di cui:</i>			
0-14 anni	13,8	13,5	12,5
15-64 anni	64,5	63,9	61,2
65 anni e oltre	21,7	22,7	26,3
Età media della popolazione	44,4	45,2	47,0
Numero medio di figli per donna	1,39	1,46	1,49
Tasso di natalità (per 1000 abitanti)	8,3	8,3	8,1
Tasso di mortalità (per 1000 abitanti)	9,8	10,2	10,6
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	3,4	2,2	1,0
Speranza di vita alla nascita - maschi (anni)	80,2	81,2	82,8
Speranza di vita alla nascita - femmine (anni)	84,9	86,2	87,7
Speranza di vita a 65 anni - maschi (anni)	18,8	19,5	20,7
Speranza di vita a 65 anni - femmine (anni)	22,2	23,2	24,5
Indice di dipendenza strutturale (rapporto fra la popolazione 0-14 anni e 65 anni e più e la popolazione 15-64 anni per 100)	55,1	56,4	63,2
Indice di dipendenza degli anziani (rapporto fra la popolazione 65 anni e più e la popolazione 15-64 anni per 100)	33,7	35,2	42,6
Indice di vecchiaia (rapporto fra la popolazione 65 anni e più e la popolazione 0-14 anni per 100)	157,7	165,9	207,1

(*) Popolazione al 1° gennaio di ciascun anno di riferimento. Per le previsioni si considera l'ipotesi centrale

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il quadro che se ne ricava è fortemente problematico. A questo si devono aggiungere caratteristiche specifiche come il genere, la distribuzione territoriale, le differenze fra aree urbane, zone rurali e aree interne che amplificano le condizioni individuali e rendono, per l'Italia, il tema dell'invecchiamento la questione dominante per il futuro del Paese, per tutte le ricadute economiche, sociali e di tenuta del sistema di welfare che tali derive stanno e potranno provocare.

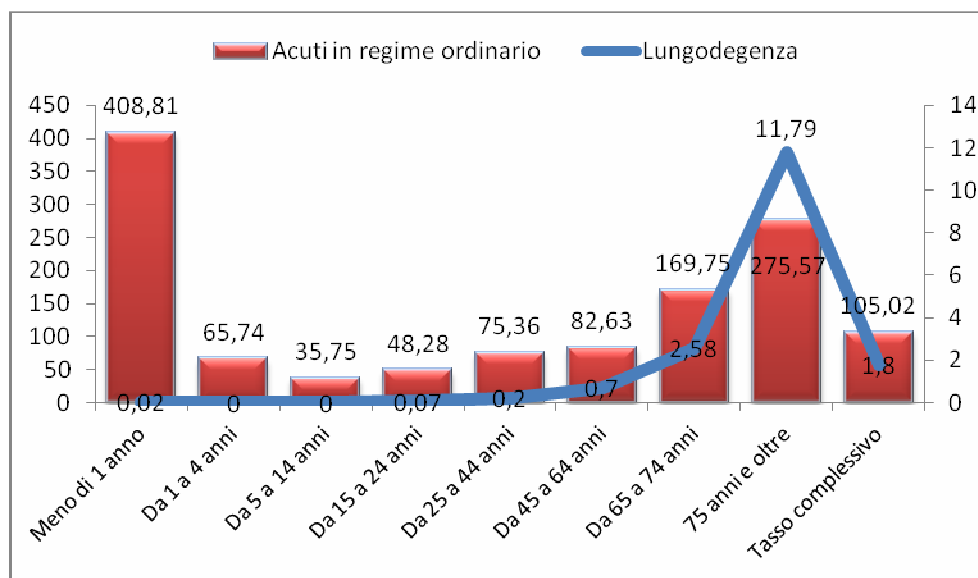
Una popolazione sempre più anziana, del resto, esprime una domanda di assistenza sanitaria nettamente più ampia e complessa rispetto alle altre componenti della popolazione, e di fronte alla quale il sistema deve attrezzarsi e prepararsi per tempo, predisponendo un sistema di servizi efficace, qualitativamente adeguato ed economicamente sostenibile.

Un fabbisogno, quello della popolazione anziana, che rispetto alle altre classi d'età comporta un numero di accessi ai presidi sanitari più elevato, interventi più complessi e un costo a carico della collettività che tende a farsi più oneroso proprio in corrispondenza di tale componente.

Guardando al tasso di ospedalizzazione riferito al totale della popolazione italiana, i picchi si raggiungono in corrispondenza delle fasce estreme: per i neonati e per i più anziani il ricorso alle cure prestate presso presidi ospedalieri è più diffuso all'interno dell'universo di riferimento (il tasso di ospedalizzazione è pari a 408,81 per i bambini fino a 1 anno, a 169,75 per i 65-74enni e 275,57 per gli *over 75*). Se invece si guarda ai ricoveri per lungodegenza, si osserva come tale fattispecie riguardi quasi esclusivamente la popolazione più anziana, con tutte le ricadute organizzative ed economiche che ciò comporta (il tasso di ospedalizzazione di attività per lungodegenza è pari a 11,79 per la popolazione più anziana) (fig. 1).

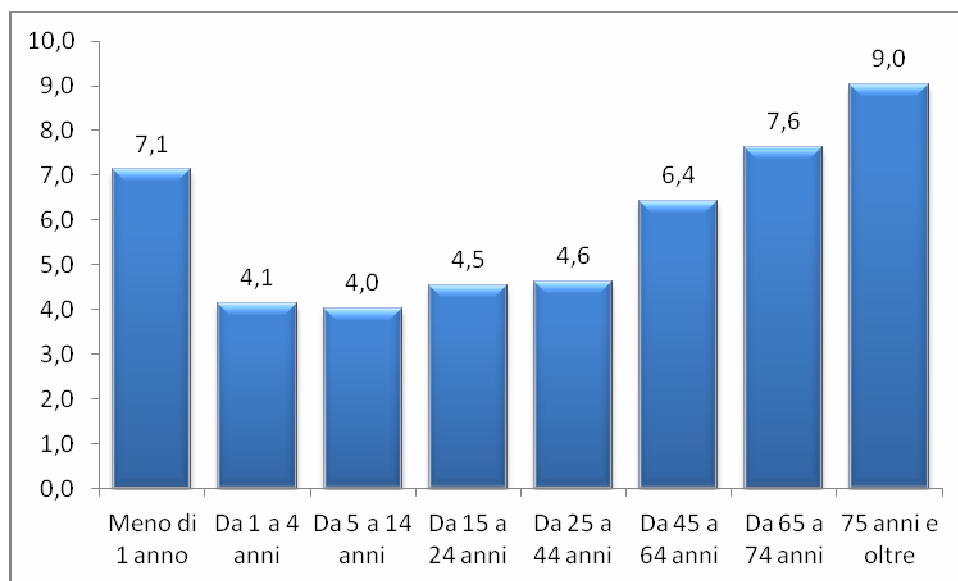
Oltre ad una maggiore frequenza di ricoveri ospedalieri all'interno della popolazione anziana, questi si dimostrano mediamente più lunghi rispetto al resto della popolazione. La degenza media, infatti, tende a crescere con l'avanzare dell'età: a fronte di un dato medio che si mantiene entro i 4 giorni tra 1 e 44 anni, la complessità dei casi clinici e le più delicate condizioni di salute generali degli anziani tendono a prolungare la permanenza in reparto, che raggiunge il picco in corrispondenza degli ultrasettantacinquenni (9 giorni di degenza) (fig. 2).

Fig. 1 - Tasso di ospedalizzazione per fasce di età (per 1.000 abitanti), per attività per Acuti in Regime ordinario e per attività di lungodegenza, 2014



Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero della Salute

Fig. 2 - Degenza media (giorni) per fasce d'età, attività per Acuti in Regime ordinario, 2014



Fonte: elaborazioni Censis su dati Ministero della Salute

Se i ricoveri ospedalieri si concentrano nettamente verso la sempre più numerosa popolazione anziana, lo sbilanciamento delle prestazioni destinate a questa componente della popolazione si fa ancora più sensibile se si guarda ai costi connessi alla domanda di sanità più consistente, e che si ripercuote sulla capacità del sistema di sostenere un carico economico che tenderà inevitabilmente a crescere negli anni, di pari passo con l'ampliarsi della popolazione anziana.

Il 45,2% delle dimissioni ospedaliere per acuti in regime ordinario si concentra, infatti, all'interno della fascia anziana dell'utenza: ben 2,9 milioni di ricoveri hanno interessato questa componente nel 2014, a fronte dei 6,4 milioni complessivamente riferiti alla popolazione italiana. Un costo, quello riferito a questa voce della spesa sanitaria nazionale, che per oltre la metà è assorbito dalla componente degli *over 65* (il 53,6%), a causa di prestazioni sanitarie più complesse derivanti da condizioni di salute mediamente più complicate, cronicizzazione delle malattie e interventi in generale più delicati che assorbono 12,6 miliardi di euro a fronte di un onere economico che ammonta a 23,5 miliardi di euro per il totale dell'utenza italiana.

Per avere una misura di quella che potrà essere la spesa sanitaria nazionale per le cure ospedaliere della popolazione anziana al 2030 - mantenendo invariati gli attuali tassi di ospedalizzazione riferiti a questo universo, destinato a rappresentare il 26,3% della popolazione - si può stimare un

incremento di oltre 3,1 miliardi di euro, crescendo l'onere economico dagli attuali 12,6 miliardi ad oltre 15,7 miliardi. Pertanto, in assenza di misure di intervento strutturale anche su questa componente della spesa sanitaria, e di un concomitante sforzo “culturale” teso a migliorare gli stili di vita degli anziani, difficilmente il sistema di welfare sarà in grado di sostenere i costi, se non a patto di un sostanziale, quanto necessario, incremento degli stanziamenti a tale scopo previsti.

A livello *pro-capite*, per l'ospedalizzazione in regime ordinario il sistema sanitario nazionale spende quasi 1.000 euro all'anno per il complesso della popolazione anziana (967 euro), e tale soglia è superata abbondantemente se si guarda agli ultra 85enni (1.160 euro), a fronte di un dato che se si riferisce alla totalità della popolazione italiana scende a 386 euro (tab. 1).

Tab. 1 - Distribuzione delle dimissioni e della remunerazione teorica (*) per anziani - Attività per Acuti in Regime ordinario - Anno 2014 (v.a., val. % e val. pro capite)

Fasce di età	Dimissioni		Remunerazione (mln €)		Remunerazione pro capite (€)
	v.a.	%	v.a.	%	
65 e oltre	2.885.521	45,2	12.591	53,6	967
di cui:					
Da 65 a 69 anni	522.988	8,2	2.385	10,2	692
Da 70 a 74 anni	572.694	9,0	2.642	11,2	868
75 anni e oltre	1.789.839	28,0	7.564	32,2	1.160
Totale	6.381.581	100,0	23.489	100,0	386

(*) Si evidenzia che la remunerazione teorica delle prestazioni di ricovero ospedaliero, poste a carico del S.S.N., è stimata sulla base dell'ipotesi che ogni ricovero sia remunerato in ogni regione secondo i valori delle tariffe di riferimento nazionali ex d.m.18/10/2012 e la casistica sia raggruppata secondo il sistema di classificazione DRG versione 24. Pertanto, i valori riportati non coincidono con i costi effettivamente sostenuti per l'assistenza ospedaliera.

Per l'individuazione delle giornate oltre soglia per il calcolo della remunerazione teorica sono state utilizzate le soglie DRG 24 ex d.m.18/12/2008. Sono stati considerati i ricoveri in istituti pubblici e privati accreditati, esclusi i solventi e i casi con età o genere non validi.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero della Salute

Ancora più ampio è lo scarto che emerge quando si analizzano i dati riferiti alla lungodegenza che, come si è osservato, riguarda quasi esclusivamente la popolazione più anziana. Le 93mila dimissioni ospedaliere riferite agli ultrasessantacinquenni lungodegenti rappresentano l'85,5% del totale (pari a quasi 109mila), e a loro volta pesano per l'84,3% sulla spesa sostenuta dal sistema sanitario per questa tipologia di prestazioni ospedaliere (tab. 2).

Passando dal livello demografico generale e ai suoi impatti sul sistema sanitario nazionale, a quello legato alla dinamica della famiglia, le riflessioni sopra riportate trovano un livello di conferma nell'analisi strutturale della composizione familiare.

Tab. 2 - Distribuzione delle dimissioni e della remunerazione teorica (*) per anziani - Attività per Lungodegenza - Anno 2014 (v.a., val. % e val. pro capite)

Fasce di età	Dimissioni		Remunerazione (mln €)		Remunerazione pro capite (€)
	v.a.	%	v.a.	%	
65 e oltre	93.103	85,5	381,3	84,3	29
di cui:					
Da 65 a 69 anni	6.537	6,0	27,9	6,2	8
Da 70 a 74 anni	10.169	9,3	43,0	9,5	14
75 anni e oltre	76.397	70,1	310,4	68,7	48
	0				
Totale	108.910	100,0	452,2	100,0	7

(*) Si evidenzia che la remunerazione teorica delle prestazioni di ricovero ospedaliero, poste a carico del S.S.N., è stimata sulla base dell'ipotesi che ogni ricovero sia remunerato in ogni regione secondo i valori delle tariffe di riferimento nazionali ex d.m.18/10/2012 e la casistica sia raggruppata secondo il sistema di classificazione DRG versione 24. Pertanto, i valori riportati non coincidono con i costi effettivamente sostenuti per l'assistenza ospedaliera.

Per l'individuazione delle giornate oltre soglia per il calcolo della remunerazione teorica sono state utilizzate le soglie DRG 24 ex d.m.18/12/2008.

Sono stati considerati i ricoveri in istituti pubblici e privati accreditati, esclusi i solventi e i casi con età o genere non validi.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero della Salute

Nel giro di pochi anni, fra il 2011 e il 2014, ad esempio cresce del 6,2% il numero di famiglie formate da un solo componente. Questa tipologia si consolida come quella prevalente: circa un terzo delle famiglie ricade in quest'ambito (tab. 3).

A queste si aggiungono le unità composte da due persone, che hanno registrato fra i due anni considerati un incremento dell'1,2%. Marcata è, invece, la riduzione delle famiglie con cinque componenti, tra le quali si rileva una differenza negativa di quasi quattro punti percentuali.

Da questi dati si ricava quindi un'estensione del fenomeno delle persone sole e, fra queste, quelle con un'età uguale o superiore ai 60 anni.

Corrispondono oggi al 16,6% gli anziani soli, e nell'arco di tre anni si è verificato un aumento di poco inferiore all'8%.



Tab. 3 - Come è cambiata la famiglia italiana, anni 2011-2014 (*) (val. per 100 famiglie, var. %)

Strutture familiari	Valori per 100 famiglie		Var. % val. ass.
	2011	2014	
<i>Famiglie per numero di componenti</i>			
1 componente	29,4	30,5	6,2
2 componenti	27,4	27,2	1,2
3 componenti	20,4	20,0	0,0
4 componenti	17,1	16,8	0,3
5 componenti	4,3	4,1	-3,7
6 e più componenti	1,3	1,3	4,0
Totale	100,0	100,0	2,1
Famiglie con più di 5 componenti	5,6	5,4	-1,9
Numero medio di componenti	2,3	2,3	-
<i>Famiglie per tipologia</i>			
Famiglie senza nucleo	31,3	32,5	6,0
Persone sole	29,4	30,5	6,2
persone sole di 60 anni e più	15,7	16,6	7,9
uomini	4,1	4,5	12,6
donne	11,6	12,1	6,2
Famiglie con un nucleo	67,4	66,1	0,2
Coppie senza figli	20,9	20,7	1,1
Coppie con figli	37,2	36,0	-1,0
Monogenitori	9,3	9,4	3,1
Famiglie con due o più nuclei	1,3	1,4	7,4
Totale	100,0	100,0	100,0

(*) Media biennale calcolata sui dati dell'anno corrente e quello che lo precede.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Indagine Multiscopo, *Aspetti della vita quotidiana*

Inoltre, sempre all'interno di questo segmento, la componente femminile è senz'altro maggioritaria (il 12,1% a fronte del 4,5% degli uomini), anche se fra il 2011 e il 2014 il numero di uomini soli con almeno 60 anni ha subito un incremento del 12,6%, contro il 6,2% delle donne.

La traccia che sta seguendo l'evoluzione della base familiare della società italiana pone e porrà problemi significativi sotto diversi aspetti.

E' evidente che il progressivo cambiamento della trama delle relazioni familiari si intreccia – da un punto di vista più strettamente legato al potenziale di sviluppo dei servizi di assistenza e cura – con le questioni legate alla salute, all'autosufficienza degli individui, alla capacità delle persone di condurre una vita lunga e in buona salute.

Da questa prospettiva si ravvisano alcuni aspetti che hanno già un impatto sull'attuale e l'atteso *matching* fra domanda e offerta di servizi di cura e assistenza.

Sempre nell'ambito dell'emersione e dell'esplicitazione di nuovi bisogni delle famiglie italiane, non si può non tenere conto di elementi che, come si legge nella tavola 1, hanno a che fare con l'autopercezione della qualità della vita e con l'esistenza di limitazioni che condizionano il vissuto quotidiano, fino a sfociare nella disabilità. In particolare occorre considerare che:

- le attese di vita in buona salute sono aumentate anche nel corso degli ultimi anni, visto che chi è nato nel 2012 può contare su circa 60 anni di vita in buona salute (59,8 anni per gli uomini, 57,3 anni se donna), anche se con sostanziali variazioni a livello territoriale (con una differenza di almeno tre anni fra i cittadini del Centro-Nord e i cittadini del Mezzogiorno);
- chi ha 65 anni può attendersi di vivere in buona salute per almeno 9-10 anni; anche in questo caso intervengono differenze di genere, a sfavore delle donne, e territoriali, a sfavore delle persone che abitano nelle regioni meridionali;
- il numero delle persone che in Italia soffrono di limitazioni funzionali, invalidità o cronicità - fattori questi di effettivo impatto sulla qualità della vita e, indirettamente, di potenziale bisogno di assistenza - ha raggiunto in questi anni i 13 milioni; il 54,7% è costituito da donne, il 61,1% da persone anziane (almeno 65 anni);

- 3 milioni e 86mila persone, sul totale di 13 milioni con limitazioni funzionali, soffrono di difficoltà gravi; anche in questo caso prevalgono le donne (67%) e gli anziani (82,2%); il 40,4% vive nelle regioni meridionali e il 50,1% versa in cattive condizioni economiche.

Tav. 1 - Vita in buona salute e limitazioni funzionali fra longevità e qualità della vita individuale. 2013 (v.a. e val. %)

Vita in buona salute	<p>Chi è nato nel 2012 si attende di vivere in buona salute per 59,8 anni se si tratta di maschi, 57,3 anni se femmina. Fra il 2009 e il 2012 gli uomini aumentano di 2 anni l'attesa di vita in buona salute, mentre le donne hanno visto aumentare di 2,2 anni la loro attesa</p> <p>Uomini e donne del Mezzogiorno risultano più svantaggiati rispetto a chi vive nelle regioni centro settentrionali: la differenza negli anni di vita in buona salute è di circa 3 per gli uomini e 4 per donne</p> <p>Un uomo di 65 anni, in Italia nel 2012, può vivere in buona salute e senza limitazioni altri 9,9 anni; arrivano a 10,8 per chi risiede nelle regioni centrali, mentre si fermano a 8,6 per chi risiede nel Mezzogiorno</p> <p>Una donna di 65 anni, in Italia nel 2012, può vivere in buona salute e senza limitazioni altri 9,4 anni; arrivano a 10,6 per chi risiede nelle regioni centrali, mentre si fermano a 7,7 per chi risiede nel Mezzogiorno</p>
Limitazioni funzionali	<p>Sono circa 13 milioni, nel 2013, le persone in Italia che soffrono di limitazioni funzionali, invalidità o cronicità gravi; il 54,7% è rappresentato da donne, il 61,1% da persone anziane</p> <p>Le limitazioni funzionali gravi (*) riguardano 3 milioni e 86mila individui dei 13 milioni totali. Il 33% è costituito da uomini, il 67% da donne, 82,2% da persone con 65 anni e più; il 40% risiede nel Mezzogiorno; il 50,1% versa in cattive condizioni economiche</p>

(*) Persone con massimo grado di difficoltà nelle funzioni motorie, sensoriali o nelle funzioni essenziali della vita quotidiana.

Fonte: elaborazione Censis sui dati Istat

La contemporanea presenza di fenomeni di longevità, cui si associano però problemi legati alla qualità della sopravvivenza, rappresenta il principale scenario entro cui calare ogni ipotesi di ridisegno delle prestazioni di assistenza e di cura nel nostro Paese. E anche le semplici disaggregazioni prese in considerazione – il genere, il territorio, le condizioni economiche – spingono per un’organizzazione dei servizi che sia progressivamente individualizzabile e legate a specifiche caratteristiche delle persone che richiedono assistenza.

Il focus sulla componente più anziana, però, non esaurisce il bacino potenziale di domanda. Come si è visto, l’area della disabilità resta in termini assoluti molto estesa, mentre non bisogna dimenticare che per l’area dell’infanzia l’Italia resta un paese con un livello di servizi molto ridotto e disomogeneo nelle diverse ripartizioni territoriali.

Su 8mila comuni presenti sul territorio nazionale, poco più della metà ha attivato asili nido, micronidi o servizi integrativi rivolti all’infanzia; su un totale di 1 milione e 600mila bambini con età fino a tre anni, solo 210mila sono destinatari di tali servizi. Ma il dato più preoccupante è l’estrema disomogeneità che riguarda le principali ripartizioni del Paese: su 4mila 500 comuni che hanno attivato i servizi, oltre 3mila e 100 sono comuni del Nord, contro i soli 835 delle regioni meridionali, il che porta ad appena 28mila i bambini del Mezzogiorno raggiunti dai servizi all’infanzia sul totale dei 210mila sopra indicati.

La logica della progressiva integrazione fra servizi dedicati alla salute e all’assistenza di natura pubblica è guidata dagli attuali vincoli di spesa e, in generale, da un assestamento delle competenze e delle responsabilità fra i diversi soggetti istituzionali e territoriali chiamati a rispondere alla domanda di servizi. I contributi che possono provenire dall’area privata vanno a configurarsi nell’area “di prossimità”, essenzialmente presidiata da singoli individui che prestano la propria opera di assistenza alle famiglie e agli individui. Il successo di tale integrazione, passa oggi per un chiaro riconoscimento e un’effettiva legittimazione di tali contributi, che orientano l’assetto generale del welfare italiano verso una maggiore efficienza ed efficacia complessiva del sistema.

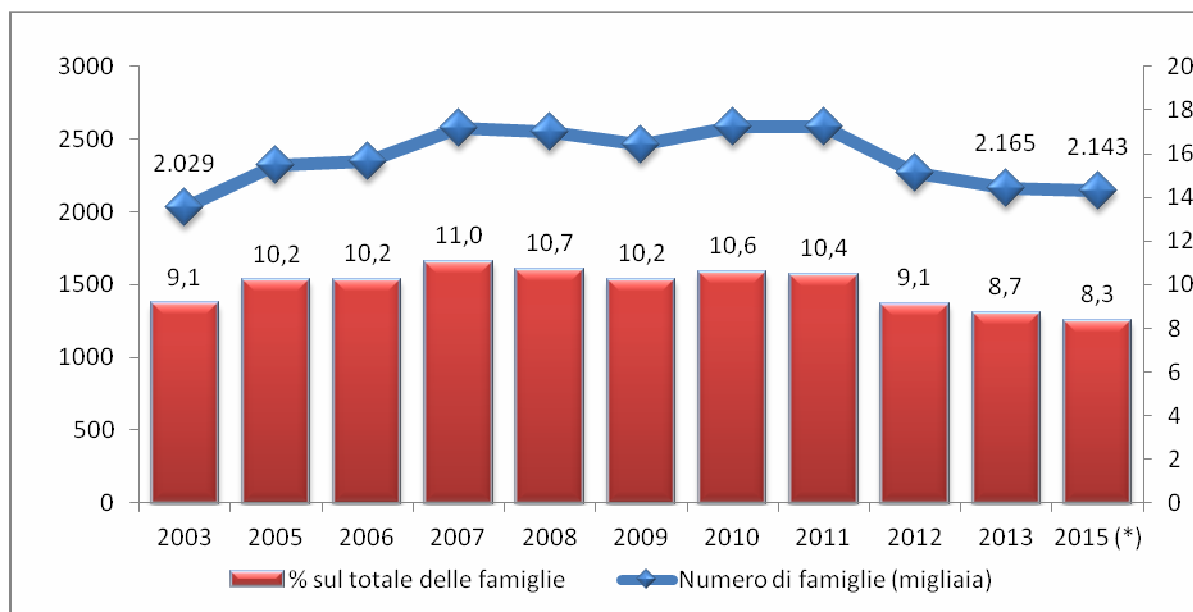
2. IL VALORE ECONOMICO ED OCCUPAZIONALE GENERATO DAL SISTEMA FAMIGLIA

In virtù della sostenuta domanda di servizi di assistenza a domicilio che tuttora esprimono le famiglie italiane si possono a buona ragione collocare tra i “datori di lavoro” più solidi nel panorama economico. Il sistema economico e sociale che ruota intorno alla domanda e all’offerta di servizi di assistenza a domicilio – che vede le famiglie acquistare i servizi forniti da collaboratori domestici – oltre a generare volumi economici tutt’altro che trascurabili occupa, infatti, una porzione importante di manodopera, dai profili più disparati. Tra questi, peraltro, complice anche la crisi, si assiste ad un’occupazione di ritorno anche da parte di lavoratori italiani, che tornano a presidiare un segmento fino a qualche anno fa lasciato principalmente a lavoratori provenienti da altri paesi.

È l’8,3% delle famiglie italiane che oggi si avvale dei servizi prestati dai collaboratori domestici. Seppure tale quota sia in leggera contrazione proprio in questi ultimi anni, a causa del pesante impatto della crisi sui consumi e i redditi delle famiglie, complessivamente 2 milioni e 143mila nuclei ricorrono al supporto di almeno un collaboratore familiare: alcuni per far fronte a fabbisogni puntuali e circoscritti, soddisfatti da un unico collaboratore, altri presentano una domanda più articolata e variegata, e per far fronte alle varie incombenze, dalla cura e assistenza di familiari anziani o non autosufficienti alle attività di pulizia domestica, si rivolgono a profili differenti che spesso si affiancano e si coordinano nella gestione della casa e dei vari oneri familiari (fig. 3).

Ma non mancano neppure i nuclei che a fronte di particolari esigenze, economiche o organizzative, ricorrono a più collaboratori che si alternano nello svolgimento delle medesime mansioni: è il caso, ad esempio, di quelle famiglie italiane che si avvalgono di più colf per le attività di pulizia domestica (lo 0,6%, a fronte di un 7,9% che impiega questa tipologia di lavoratori).

Fig. 3 - Numero di famiglie che ricorrono a un collaboratore domestico e/o assistenza ad anziano/disabile e/o baby sitter, 2003-2015 (v.a. e val. %)



(*) dati stimati

Fonte: elaborazione e stime Censis su dati Istat

Analizzando il quadro riferito ai profili professionali più rilevanti, la domanda di servizi di assistenza a domicilio espressa dalle famiglie italiane si orienta decisamente verso la collaborazione nelle attività di pulizia: sono 2 milioni e 40mila le famiglie che impiegano una colf, cui si aggiungono quelle – sensibilmente meno numerose – che si avvalgono della collaborazione di una badante e quante, infine, ricorrono all’ausilio di una *baby sitter* per la cura e l’educazione dei figli.

Sul fronte dell’impegno lavorativo richiesto ai collaboratori domestici che prestano il loro lavoro presso le famiglie italiane, invece, sono i servizi di badantato a dimostrarsi decisamente più impegnativi: ciascuna famiglia che si avvale del supporto di figure preposte ad assistere persone anziane o non autosufficienti “acquista” mediamente 46,7 ore di servizio a settimana.

Più contenuta, anche se si colloca su livelli di tutto rispetto, è anche la domanda di servizi di pulizia domestica prestati da collaboratori esterni: le famiglie che vi ricorrono richiedono settimanalmente un monte ore di lavoro che si attesta mediamente a 7,8 ore (tab. 4).

Tab. 4 - I servizi di assistenza a domicilio acquistati dalle famiglie italiane (v.a. e val. %)

- Totale famiglie per cui lavora almeno un collaboratore domestico (*)	2.143.000
- % famiglie per cui lavora almeno un collaboratore domestico	8,3
- Famiglie per cui lavora un collaboratore domestico per attività di pulizia (colf) (*)	2.039.489
- Ore di lavoro settimanalmente acquistate dalle famiglie che si avvalgono dei servizi forniti dal collaboratore domestico per assistenza di persona anziana o non autosufficiente	46,7
- Ore di lavoro settimanalmente acquistate dalle famiglie che si avvalgono dei servizi forniti da uno o più collaboratori domestici per attività di pulizia	7,8

(*) Valori calcolati in base al numero delle famiglie residenti di fonte Istat, *Bilancio Demografico*

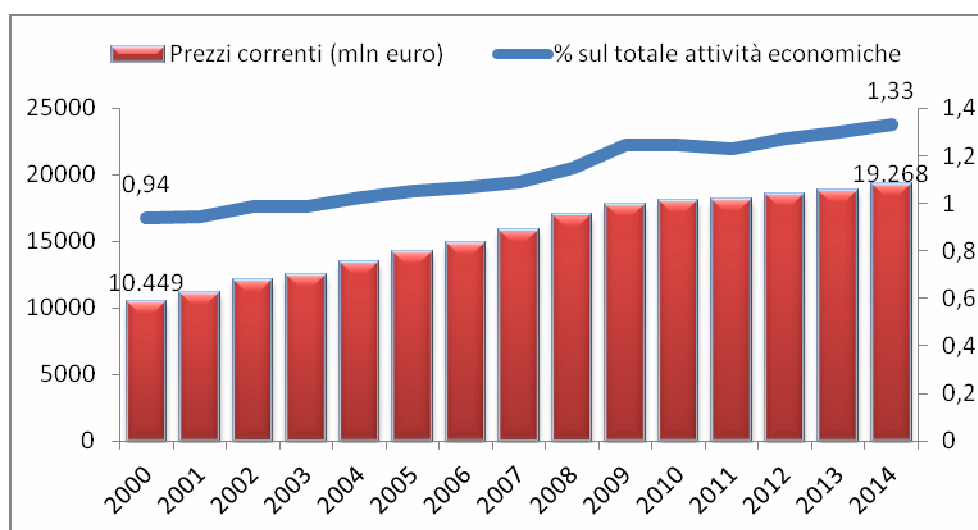
Fonte: indagine Censis, 2015

Ma quello che gravita intorno alla domanda delle famiglie di servizi di assistenza a domicilio è, prima di tutto, un universo che contribuisce in maniera sostanziale all'economia del Paese, sia in termini di valore aggiunto che occupazionali.

Il valore aggiunto riconducibile alle prestazioni dei collaboratori a domicilio o, secondo un altro punto di osservazione, generato e sostenuto direttamente dalle famiglie italiane, è prossimo oggi ai 20 miliardi di euro (19,3 miliardi). Un volume di attività e correlati flussi economici che negli ultimi quindici anni è cresciuto senza soluzione di continuità, registrando nell'intero periodo un incremento pari ad oltre 22 punti percentuali. E anche l'ultimo anno ha fatto rilevare un incremento del valore aggiunto di un ulteriore 0,7%, nonostante si sia osservata una contemporanea contrazione della domanda di questa tipologia di servizi da parte delle famiglie.

Di pari passo con la crescita del valore prodotto, il ruolo economico della famiglia si è consolidato non soltanto in assoluto, ma anche rispetto alle altre attività economiche. A fronte, infatti, di comparti che hanno perso consistenza e si sono contratti a causa di dinamiche di mercato complicate o processi strutturali di più ampio corso, il contributo all'economia italiana delle famiglie che impiegano personale domestico si è via via espanso, ed oggi si attesta all'1,33% sul totale delle attività economiche, contro un valore che fino a quindici anni fa si manteneva ben al di sotto della soglia "psicologica" dell'1% (0,94%). Soltanto nel periodo più a ridosso della crisi (tra 2009 e 2011) la crescita del valore economico delle attività svolte presso le famiglie è rallentata, assumendo un andamento stagnante, salvo poi riprendere pieno vigore non appena il quadro economico generale ha mostrato segnali – seppur timidi – di ripresa (fig. 4).

Fig. 4 - Valore aggiunto ai prezzi base delle attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico (v.a. e val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

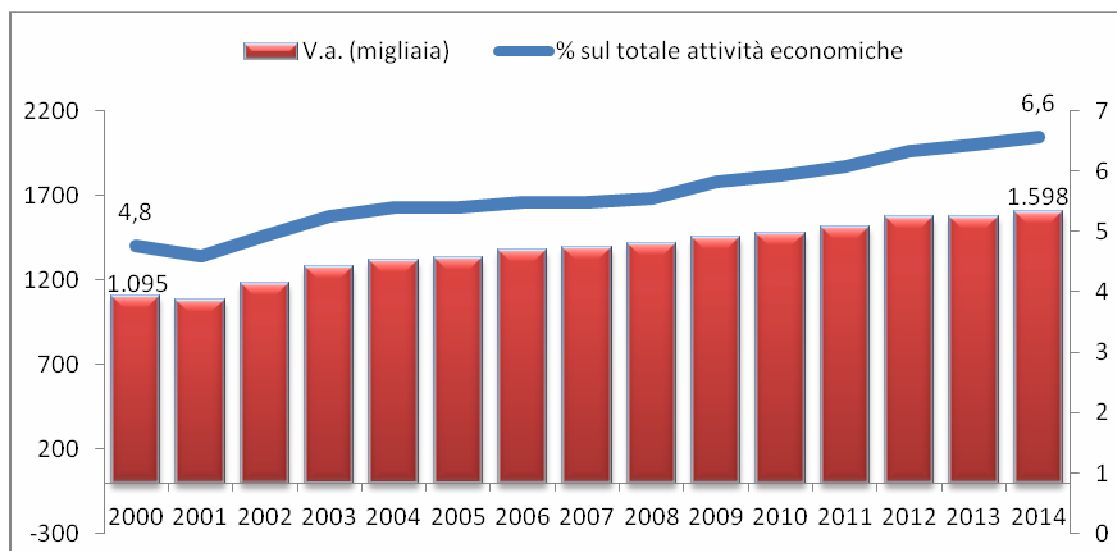
Dati probabilmente ancora più eloquenti, a certificare ancora una volta quanto vitale sia tale settore per l'economia italiana, e quali margini di sviluppo ulteriore esso contenga al suo interno, emergono dalla lettura dei risvolti occupazionali che la domanda di personale domestico delle famiglie genera a valle.

Attualmente l'occupazione diretta dei servizi di assistenza familiare ammonta a 1,6 milioni di occupati, che sono cresciuti nel corso degli ultimi quindici anni di quasi il 46% (nel 2000 erano 1,1 milioni gli occupati diretti del settore).

Se per un verso, il forte sviluppo occupazionale osservato in questa area del lavoro sottolinea la crescente importanza delle attività presso le famiglie come sbocco occupazionale, soprattutto per quei profili professionali in fase di riconversione o per quelli che sono in procinto di affacciarsi sul mercato del lavoro, per un altro verso, emerge netta la necessità delle famiglie di poter attingere ad un bacino sempre più ampio di profili non soltanto preparati, ma anche immediatamente disponibili a cogliere le interessanti *chance* di lavoro che il settore è tuttora in grado di offrire.

Sul totale delle attività economiche, infatti, gli occupati oggi assorbiti dalle famiglie che acquistano servizi di assistenza a domicilio ammontano al 6,6%, e sono cresciuti di quasi 2 punti percentuali nell'arco degli ultimi quindici anni (corrispondevano al 4,8% nel 2000) (fig. 5).

Fig. 5 - Occupati interni delle attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico (v.a. e val. %)

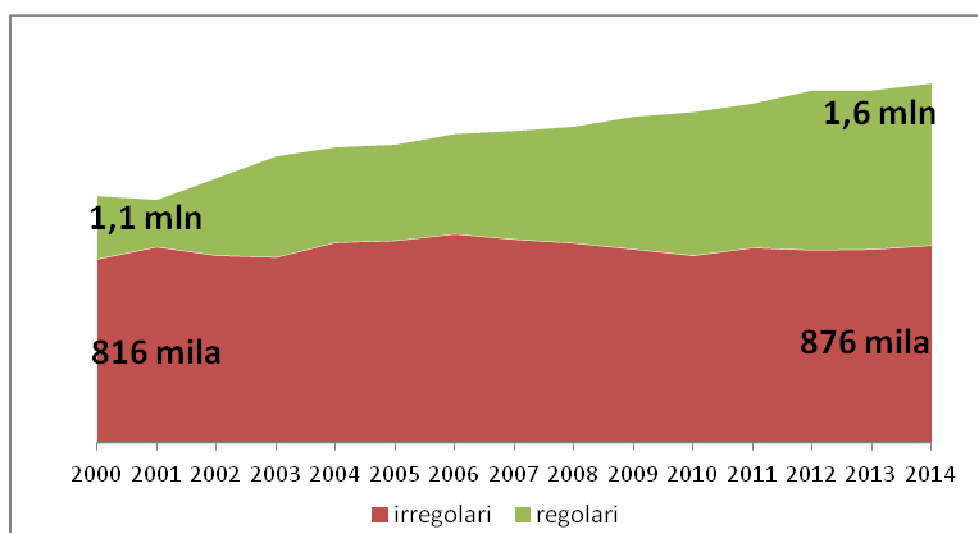


Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Si tratta di attività *labour intensive* ovviamente, impegnative sul piano fisico, ma anche psicologico, che tuttavia sono state in grado anche durante la perdurante crisi economica, e sempre più lo saranno in futuro, di fornire occasioni di lavoro e gratificazione ad una sempre più ampia sfera di lavoratori, e al contempo, sostegno a sempre più numerose famiglie alle prese con un insostenibile carico di impegni familiari.

Peraltro, se il settore attraversa da ormai svariati anni una fase di costante e intensa espansione economica e occupazionale, anche sul piano qualitativo sono in atto processi di progressiva qualificazione, che producono impatti rilevanti sia per le condizioni lavorative degli occupati stessi, che per il contributo che il settore genera per tutta l'economia italiana. Pur restando ampia la quota di lavoro irregolare all'interno del settore - interessa circa il 55% dei lavoratori domestici - le famiglie assumono progressivamente la caratteristica di "datori di lavoro" tendenzialmente più trasparenti, grazie alle operazioni culturali, fiscali e normative implementate negli anni, e tese a sensibilizzare le famiglie sotto questo aspetto. I risultati raggiunti sino ad oggi sono stati particolarmente incoraggianti (si partiva da un'incidenza del lavoro sommerso pari ad oltre l'80% solo nel 2001), anche se restano ancora ampi i margini di ulteriore trasparenza, con risvolti sicuramente positivi per i lavoratori a domicilio, il sistema economico nel complesso, e prima ancora, per le stesse famiglie che offrono lavoro (fig. 6).

Fig. 6 - Lavoratori regolari e irregolari tra gli occupati interni delle attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico (v.a.)



Fonte: elaborazione e stime Censis su dati Istat

Sotto una differente prospettiva, quello che si struttura a partire dal fabbisogno di servizi a domicilio delle famiglie è un mercato che oltre a presentare profili di spiccato interesse a livello economico ed occupazionale, ed in costante evoluzione, esprime una domanda che appare segmentata in base a talune variabili.

L'acquisto di servizi per le attività di pulizia domestica, ad esempio, è trainato dalle regioni del Centro Italia e dai comuni di dimensioni più grandi: rispettivamente il 12,7% e il 14,9% delle famiglie intervistate in queste aree dichiara di fare ricorso ad una figura di ausilio, saltuariamente o in maniera stabile.

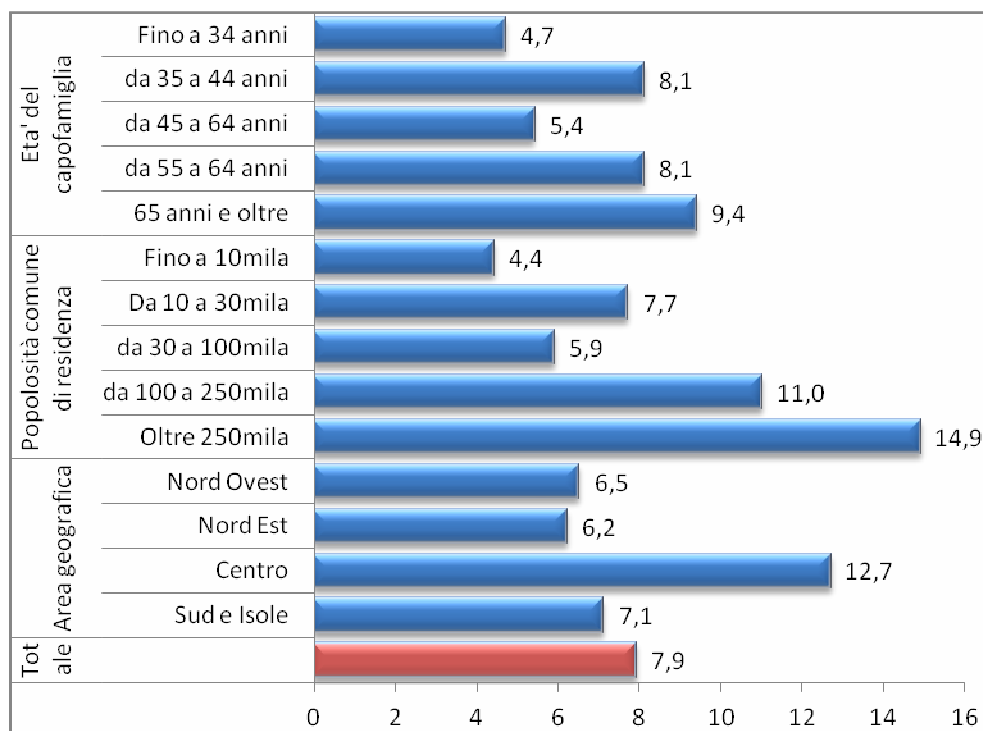
Tendenzialmente più sostenuta è anche la domanda che proviene dalle famiglie più anziane rispetto a questa tipologia di servizi domestici: l'8,1% di quelle il cui capofamiglia ha 55-64 anni e il 9,4% di quelle di 65 anni e oltre fanno registrare il ricorso più elevato alle colf, mentre si rarefa tra i nuclei più giovani (4,7%), che per esigenze di contenimento delle spese e per carichi familiari meno onerosi (a causa della spesso contestuale assenza dei figli, che si hanno più in avanti con l'età, e di genitori che non sono troppo anziani) riescono a rinunciare in più casi al supporto di collaboratori domestici per svolgere le pulizie di casa (fig. 7).

La tendenza all'esternalizzazione si rinviene specialmente nelle dinamiche che caratterizzano l'incontro tra domanda e offerta di servizi di assistenza a domicilio, e che si mantengono per ampi tratti al di fuori di circuiti formalizzati e intermediati.

Per un verso, è questa una fetta del terziario che è cresciuta, e si è sviluppata negli anni, seguendo questo carattere, che continua a mantenere intatto. Per un altro verso, è un aspetto che appare correlato alla tipologia di servizi in questione: la componente "fiducia" assume un peso cruciale nella selezione del collaboratore domestico, la referenza di amici e parenti verso una determinata persona e la cerchia di relazioni da questa intrattenute, la sensazione che ispira nel datore di lavoro, prima ancora del "saper fare" e delle competenze eventualmente certificate, sono i fattori differenziali in fase di reclutamento, che per la grossa parte delle famiglie avviene per il tramite di amici e conoscenti (94%). Soltanto in via ampiamente residuale emerge il ruolo di cooperative (2,4%), agenzie per il lavoro (2,4%) o società private di servizi specificamente a questo scopo preposte (1,2%) (fig. 8).

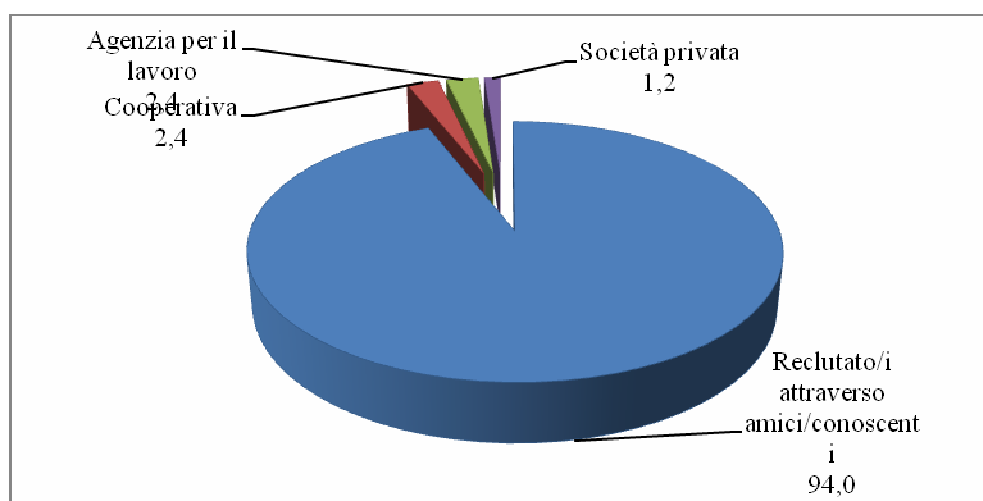
L'incontro tra domanda e offerta di lavoro che ruota intorno alle figure di collaboratori domestici è, dunque, raramente mediata, e tende a *bypassare* i servizi predisposti *ad hoc* da parte di soggetti *profit*, *no-profit* o pubblici, nonostante i positivi effetti che potrebbero prodursi sul fronte sia delle famiglie che dei lavoratori stessi.

Fig. 7 - Famiglie per cui lavora un collaboratore domestico per le attività di pulizia, per età del capofamiglia, popolosità del comune di residenza e area geografica (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

Fig. 8 - Strutture cui si sono rivolte le famiglie per il reclutamento del collaboratore domestico (val %)



Fonte: indagine Censis, 2015

3. LA SOSTENIBILITÀ DELLE SPESE DELLE FAMIGLIE

Il processo di esternalizzazione dei servizi di assistenza a domicilio da parte delle famiglie procede spedito e su di esso la recente crisi ha inciso solo marginalmente. A determinare questo *trend* contribuiscono alcune caratteristiche intrinseche alla domanda stessa di servizi di assistenza a domicilio, che ne influenzano non poco lo sviluppo.

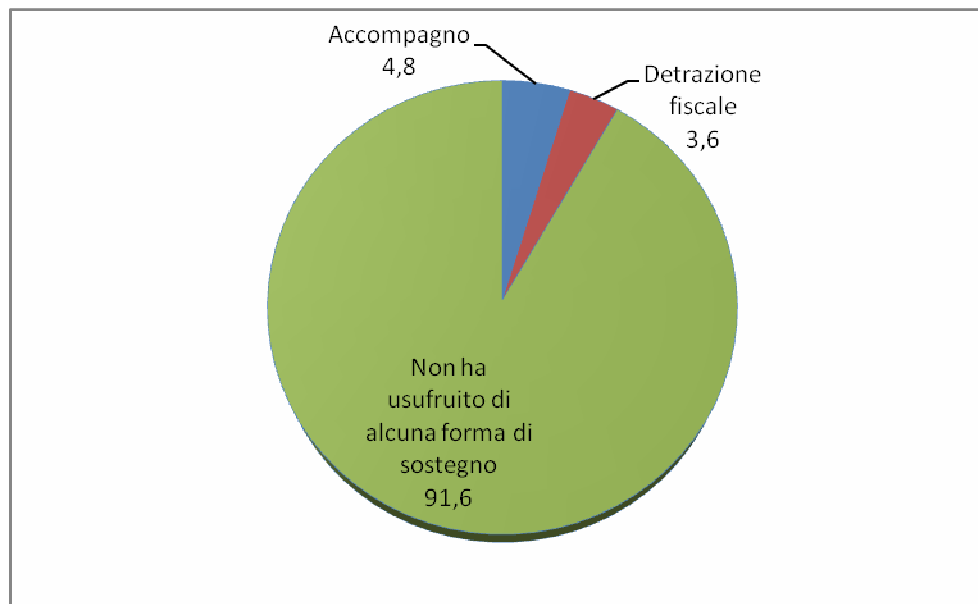
Per un verso, infatti, quello dei servizi forniti dai collaboratori domestici è un mercato che, alla luce degli attuali processi demografici in atto – invecchiamento della popolazione, ripresa delle migrazioni interne e all'estero, “sfilacciamento” dei nuclei familiari, ritmi di vita sempre più frenetici, ecc. - e al netto degli effetti della crisi, è di per sé vocato a crescere, ad espandersi e a coinvolgere un numero sempre più ampio di famiglie, non appena il mercato del lavoro si riprenderà a pieno regime.

Per un altro verso, tuttavia, i servizi di assistenza alle famiglie rientrano in un mercato che per ampi tratti è lasciato a se stesso sul lato della domanda. Un'area, questa, che le istituzioni tendono a non presidiare in maniera puntuale, per le esigenze di contenimento della spesa pubblica e perché, probabilmente, non è ancora avvenuto uno scatto culturale in grado di migliorare le condizioni del mercato, ma soprattutto delle famiglie, anche attraverso l'implementazione di operazioni e misure tendenzialmente “a costo zero”.

Ben il 91,6% delle famiglie che si rivolgono a collaboratori domestici per servizi di cura e assistenza o pulizia non ha usufruito di alcuna forma di supporto per sostenerne il costo, né in forma diretta né tanto meno indiretta. Un mercato, quindi, che a conti fatti appare libero da condizionamenti esterni e nel quale la domanda non risulta “drogata” da fattori distorsivi particolarmente impattanti.

Appena il 4,8% delle famiglie beneficia dell'assegno di accompagnamento, che in qualche modo potrebbe stimolare la domanda di servizi di assistenza alle persone anziane e non autosufficienti; a queste si aggiunge un 3,6% di famiglie che, invece, attraverso le detrazioni fiscali delle spese per servizi forniti dal collaboratore domestico ha beneficiato di una forma di supporto indiretto (fig. 9).

Fig. 9 - Famiglie che per il costo dei servizi di cura e assistenza forniti dal collaboratore domestico hanno usufruito di qualche forma di sostegno (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

Non si ha traccia di *voucher* o buoni erogati da comuni, regioni o province per l'acquisto di servizi, né tantomeno di prestazioni a carico dei servizi comunali o del servizio sanitario nazionale.

Se l'accompagnamento, per un verso, si configura come un sostegno non indifferente per l'acquisto di servizi di cura e assistenza, per un altro verso non incentiva l'emersione di forme di lavoro nero o grigio, purtroppo piuttosto diffuse in quest'area del lavoro, né è in grado di assicurare un gettito fiscale aggiuntivo alle casse erariali attraverso la messa in regola dei lavoratori del sommerso.

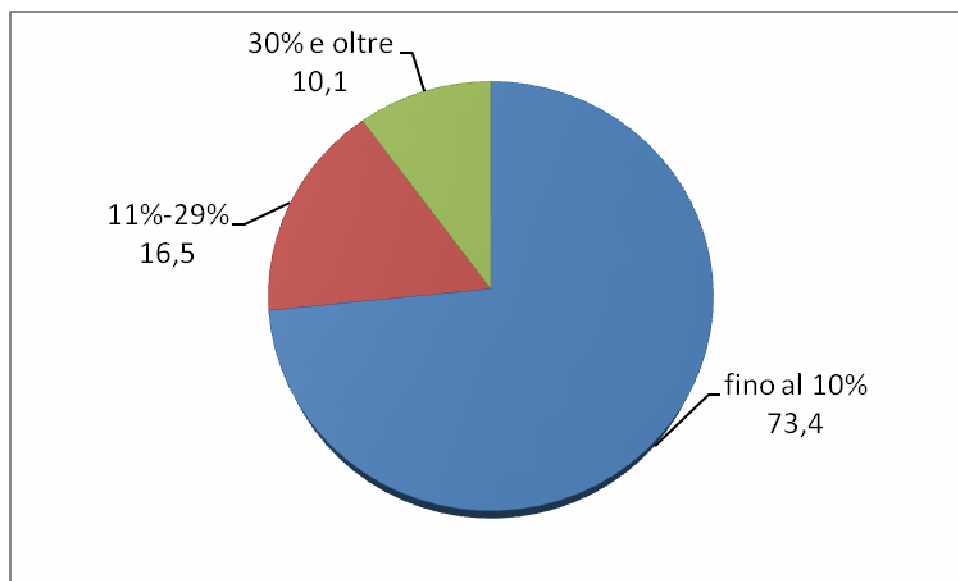
A tal proposito, una soluzione efficace potrebbe essere quella delle detrazioni fiscali, che tuttavia hanno riscosso sino ad ora un successo inferiore a quelle che potevano essere le aspettative, per ragioni culturali, economiche o anche meramente di ordine pratico.

La quasi assoluta mancanza di sostegno alle famiglie su di un ambito tanto delicato, quanto quello del welfare familiare, finisce per complicare ulteriormente il quadro nel quale queste si trovano invischiate. La

sensazione è che una buona parte di queste siano oggi compresse, da un lato, dal talvolta irrinunciabile fabbisogno di assistenza a domicilio, per le più svariate esigenze, e dall'altro, dalla necessità di dover fare i conti con bilanci familiari che nel corso della crisi hanno inevitabilmente risentito di contrazioni o smottamenti.

In relazione al livello del reddito familiare, emerge inoltre come vi siano alcune famiglie per le quali l'incidenza della spesa per assistenza a domicilio cresce notevolmente e risulta difficilmente sostenibile. È il caso, ad esempio, di quel 10,1% di nuclei familiari che dirottano verso la spesa per servizi domiciliari una quota pari al 30% e oltre del proprio reddito, a causa della quantità o complessità delle prestazioni richieste o dei bassi livelli di reddito disponibile (fig. 10).

Fig. 10 - Incidenza della spesa mensile per i servizi forniti dal/i collaboratore/i sulla quota di reddito familiare mensile (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2015

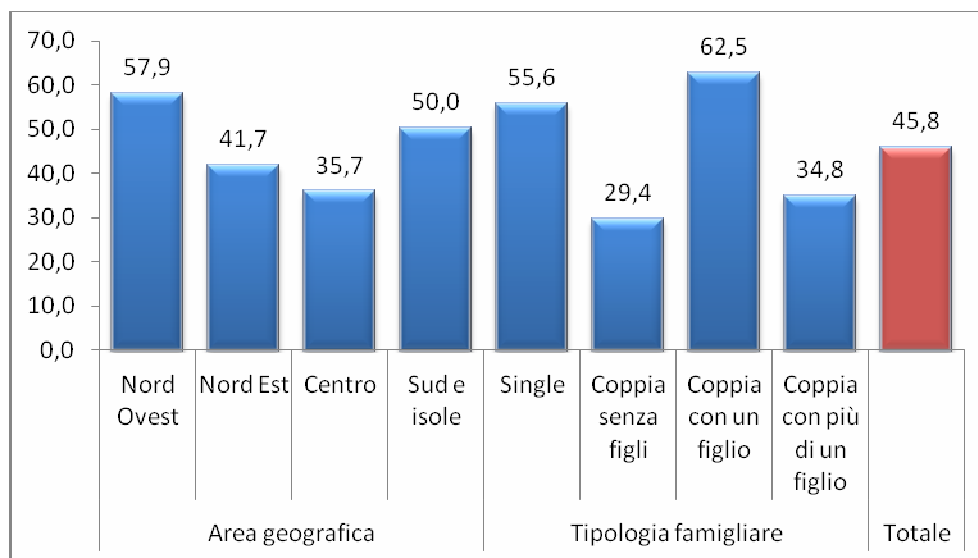
A fronte di una domanda di servizi a domicilio che presenta caratteri piuttosto rigidi e di livelli reddituali purtroppo non sempre adeguati per sostenerne il costo, sono numerosi i nuclei familiari che oggi si trovano a fare i conti con più di una difficoltà per coprirne la spesa. Il rischio di dover

rinunciare ad altri consumi o persino di intaccare quote crescenti di risparmi è sempre più una costante, e meno una *extrema ratio*.

In mancanza di supporto pubblico, e nell'impossibilità di poter prendere in carico in prima persona l'onere familiare che si "esternalizza", il 45,8% delle famiglie che ricorrono ai servizi forniti dai collaboratori domestici dichiara di affrontare in questa fase delle difficoltà di ordine economico, che inducono a contrarre altre voci della spesa familiare o persino ad erodere i risparmi.

Al Nord Ovest e al Sud si registrano le quote più ampie di famiglie che impiegano collaboratori domestici, ma che oggi appaiono in difficoltà (rispettivamente il 57,9% e il 50%); e lo stesso avviene per i single (55,6%) e per le coppie con un solo figlio (62,5%), con queste ultime che sono chiamate a sostenere l'impegno economico che la genitorialità comporta, ma che al tempo stesso, non possono contare sull'aiuto dell'unico figlio in caso di fabbisogno di assistenza in età anziana o del peggiorare delle condizioni di salute (fig. 11).

Fig. 11 - Famiglie che per le difficoltà nel coprire col proprio reddito il costo del servizio, o la quota a loro carico, hanno intaccato consumi e risparmi, per area geografica e tipologia familiare (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

Alla richiesta di indicare quali strategie le famiglie oggi in difficoltà hanno messo in campo per far fronte all'onere economico collegato all'acquisto di servizi di assistenza, la maggior parte dichiara di ridurre spese di altro tipo (34,9%).

In altre parole, il ricorso ai collaboratori domestici comporta spesso una scelta netta, che induce ad alcune rinunce su altri versanti. Sebbene la maggioranza delle famiglie tiene ancora botta e riesce a coprire la spesa per servizi a domicilio (54,2%), nonostante la crisi e la sostanziale solitudine cui sono lasciate di fronte a fabbisogni spesso irrinunciabili, non è affatto trascurabile la quota di quei nuclei familiari che pur riparametrando i propri consumi, non riesce comunque a sostenere queste spese, se non a patto di intaccare una quota dei risparmi (8,5%) o persino a contrarre debiti (2,4%).

Un equilibrio, quello della famiglia che dà lavoro, che si va erodendo, ma tutt'ora resta a galla, tra quanti non affrontano grosse difficoltà e, quanti, pur rinunciando ad altre spese, riescono a far quadrare i conti con qualche affanno. Al Nord Est e al Centro si segnala la situazione più polarizzata: sono le regioni in cui le famiglie in più casi riescono a far fronte col proprio reddito alle spese per i servizi domestici, ma al contempo quelle in cui, seppure siano meno numerosi i nuclei in difficoltà, in più casi si è arrivati ad intaccare i propri risparmi (rispettivamente il 16,7% e il 10,7%), evidentemente perché la riduzione delle spese di altro tipo non si è rivelata sufficiente (25%) e nel lungo periodo non si è rivelata sostenibile o sufficiente (tab. 5).

Se a queste considerazioni si aggiunge che anche nell'ultimo anno il reddito è calato per il 25,9% delle famiglie, e per il 50% i risparmi si sono contratti, si può avere uno spaccato del contesto col quale le famiglie si confrontano, e le sfide con le quali molto spesso queste si trovano a fare i conti. Un segnale, peraltro, non proprio incoraggiante in prospettiva, e ancora più cupo se si considera che quello attuale si profila come l'anno della ripresa, che tuttavia non appare ancora in grado di risolvere i problemi affrontati dalle famiglie alle prese con l'acquisto di servizi a domicilio.

Tab. 5 - Strategie adottate dalle famiglie per coprire col proprio reddito il costo del servizio o la quota a loro carico, per area geografica (val. %)

	Area geografica				Totale
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	
Ha ridotto spese di altro tipo	47,3	25,0	25,0	41,7	34,9
Ha dovuto intaccare una quota di risparmi	5,3	16,7	10,7	4,2	8,5
Si è indebitata	5,3	0,0	0,0	4,2	2,4
La famiglia riesce a coprire il costo dei servizi o la quota a suo carico con il proprio reddito mensile senza intaccare consumi e risparmi	42,1	58,3	64,3	49,9	54,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Una solida ripresa dell'economia e, auspicabilmente, la messa in piedi di un sistema di supporto più solido che possa venire incontro alle esigenze delle famiglie, potranno certamente risollevarle quelle oggi più in difficoltà. Ma in un'ottica più generale, potranno consentire al sistema nel complesso di crescere, sotto il punto di vista qualitativo e quantitativo, attraverso:

- il miglioramento delle condizioni lavorative dei collaboratori domestici, l'emersione di una quota del lavoro sommerso, l'*upgrading* dei profili professionali sul mercato, la possibilità per le famiglie di detrarre dalle tasse le spese sostenute;
- la crescita della domanda da parte delle famiglie di servizi di assistenza a domicilio, allineandola a quello che è l'effettivo fabbisogno, l'aumento del gettito fiscale a vantaggio delle casse dello Stato.

Ragionando in termini di fabbisogno potenziale, infatti, è tutt'altro che trascurabile l'impatto che potrebbe generarsi sul sistema, sul piano economico, occupazionale, e anche fiscale, se la domanda di servizi di assistenza domestica che molte famiglie mantengono latente perché non

sono in grado di sostenerne il costo, trovasse uno sbocco effettivo sul mercato.

Un bacino stimato in 2,9 milioni di famiglie (il 12,1%), che potrebbero a loro volta attivare una domanda di servizi domestici dai grandi risvolti occupazionali se solo fossero nelle condizioni economiche di poterlo fare. A queste, peraltro, potrebbe aggiungersi – anche se in misura non così automatica – la domanda potenziale di servizi forniti da lavoratori a domicilio da parte di quelle famiglie, soprattutto anziane (22,3%), nelle quali i compiti di cura, assistenza e pulizia sono svolti da uno o più membri della famiglia per i quali, tuttavia, l'onere non è trascurabile, e non si esclude *tout court* il supporto di un collaboratore esterno (19,3%) (tab. 6).

Tab. 6 - Ragione per la quale la famiglia non utilizza alcuno dei servizi forniti dai lavoratori a domicilio, per età del capofamiglia (val. %)

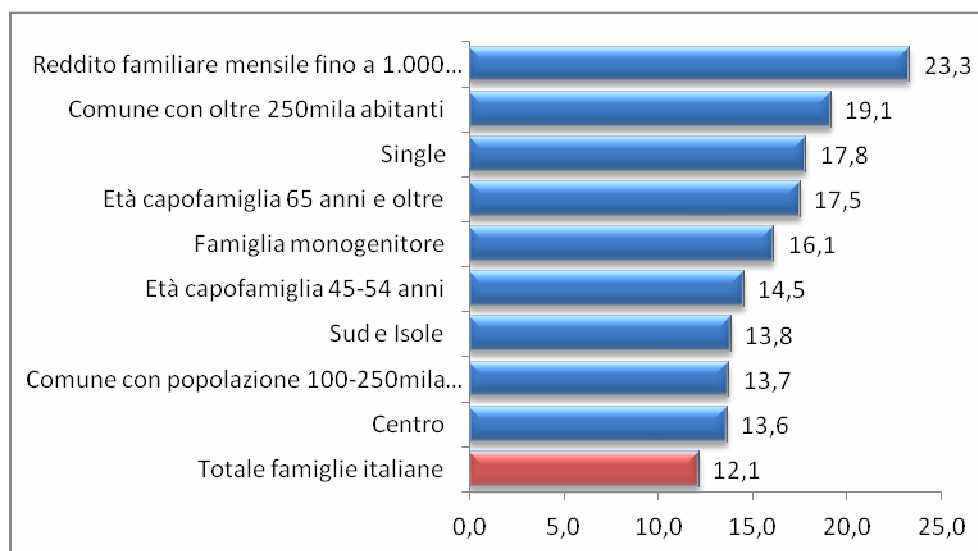
	Età del capofamiglia					Totale
	Fino a 34 anni	Da 35 a 44 anni	Da 45 a 54 anni	Da 55 a 64 anni	65 anni e oltre	
Non ci sono esigenze particolari che richiedono il supporto di un collaboratore esterno	73,2	77,4	69,4	74,7	59,6	68,6
I compiti di assistenza, cura e pulizia sono svolti da uno o più membri della famiglia	19,5	16,0	16,1	19,4	22,9	19,3
Pur avendone bisogno, la famiglia non è in grado di sostenerne il costo	7,3	6,6	14,5	5,9	17,5	12,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

L'*identikit* riferito ai nuclei familiari che più avrebbero bisogno del supporto di un collaboratore domestico, ma vi rinunciano a causa dell'insostenibilità dei costi correlati, mostra come siano ovviamente le famiglie meno abbienti a privarsene per ragioni economiche (23,3%), i single (17,8%), i nuclei monogenitore (16,1%) e quelli con capofamiglia anziano (17,5%), che

evidentemente con la sola rendita pensionistica fanno fatica ad acquistare i servizi domestici (fig. 12).

Fig. 12 - Caratteristiche delle famiglie che, pur avendone bisogno, in più casi non utilizzano alcuno dei servizi forniti dai lavoratori a domicilio perché non in grado di sostenerne il costo (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

4. IMPATTO ECONOMICO, FISCALE E OCCUPAZIONALE PRODOTTO DALL'INTRODUZIONE DI UN SISTEMA DI DEDUZIONE DELLE SPESE

Le dimensioni dei fenomeni collegati alla spesa delle famiglie per attività di assistenza e collaborazione domestica giustificano un'attenzione particolare nell'attivazione di meccanismi di redistribuzione e di maggiore uguaglianza per la società italiana.

La base di riferimento utilizzata in quest'analisi è, come si è visto, la famiglia osservata sotto quattro diverse prospettive:

- la famiglia come luogo di rilevanti mutamenti nella struttura, nella composizione e nei comportamenti, indotti da un progressivo invecchiamento, da una diversa domanda di salute, da una crescente attenzione alla qualità della vita in età anziana;
- la famiglia come soggetto di spesa, nell'ambito di una determinata fase economica del Paese, fase che com'è noto, ha visto crescere le disuguaglianze fra le diverse componenti, irrigidendo i margini di manovra e arbitraggio delle famiglie di fronte a una riduzione oggettiva (almeno per la maggior parte delle famiglie) del reddito disponibile;
- la famiglia come datore di lavoro e soggetto attivo nella produzione di valore economico nel paese, con effetti rilevanti sulle modalità di sviluppo dell'occupazione in alcuni ambiti dei servizi, previsti in ogni caso in crescita una volta chiusa la fase di crisi;
- la famiglia come contribuente importante della finanza pubblica, esposta a un carico fiscale crescente negli ultimi anni, nonostante la già citata riduzione del reddito disponibile.

L'introduzione di un sistema di deduzione del costo che le famiglie sopportano per disporre di queste tipologie di servizi, avrebbe conseguenze dirette e indirette, effettive e potenziali, su almeno tre ambiti:

- sul piano occupazionale ne deriverebbe un effetto di emersione del lavoro irregolare, che come si è visto oggi supera il 50% degli occupati stimati nel settore, cui si aggiungerebbe in ogni caso un effetto di occupazione aggiuntiva del settore e un ampliamento delle possibilità di partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne;
- sul piano economico si otterrebbe, sotto certe condizioni, un saldo positivo sulle entrate fiscali e contributive, dato l'allargamento del mercato dei servizi di assistenza e collaborazione domestica, a cui si aggiungerebbe un impatto anch'esso positivo sul sistema sanitario nazionale attraverso una diversa organizzazione dell'assistenza alle persone e un minore incidenza di costi di ospedalizzazione;
- sul piano generale dell'attuale configurazione del welfare, dove la declinazione di tipo familiare, riconosciuta e legittimata, potrebbe nello stesso tempo consentire un innalzamento del livello di professionalità degli addetti ai servizi di assistenza alle persone, del grado di soddisfazione da parte delle famiglie e delle persone che si assicurano tali servizi e della capacità generale di affrontare in maniera efficace i fenomeni di invecchiamento.

In linea con quest'operazione si può inoltre ricordare che, in base a una recente indagine del Censis il 65,5% delle famiglie sarebbe "molto o abbastanza d'accordo sulla possibilità di dedurre fiscalmente alcune spese per il welfare, sostenute direttamente di tasca propria dalle famiglie".

In sintesi, attuare una deduzione delle spese a carico delle famiglie (contributi e oneri fiscali) consentirebbe, secondo dati di stima:

- l'emersione di 340mila occupati irregolari;
- occupazione aggiuntiva diretta per 104mila occupati;
- il saldo fra costi aggiuntivi e benefici diretti legati a emersione e nuova occupazione porterebbe il costo a carico dello Stato a 675 milioni di euro (effetti diretti);
- a lato degli effetti diretti, si produrrebbero anche effetti indiretti provenienti da nuova occupazione in altri settori, pari a 80mila occupati (gettito fiscale e contributivo aggiuntivo) e gettito IVA da nuovi consumi delle famiglie, generati dalla disponibilità di reddito collegato alla deduzione;
- il risultato finale degli effetti diretti e indiretti sarebbe pari a un costo per lo Stato di 72 milioni di euro.

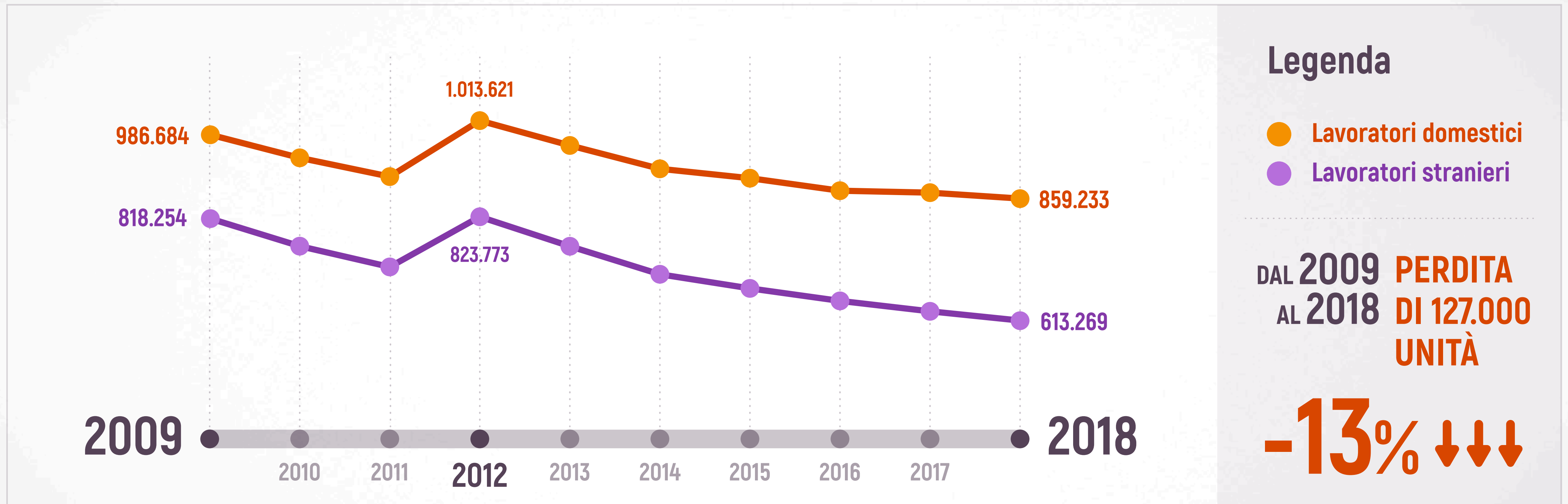
La sostenibilità del costo è quindi collegata all'attivazione di una serie di effetti che potranno avere un impatto positivo sia sul piano occupazionale, attraverso l'emersione e nuova occupazione e, soprattutto, agendo come leva di espansione della domanda interna, elemento che oggi più di tutti consentirebbe all'intero sistema economico di tamponare le pesanti conseguenze accumulate in questi anni di crisi.

PRESENTAZIONE DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2019

**FOCUS LAVORO DOMESTICO E
PROGRAMMAZIONE DEI FLUSSI DI INGRESSO:
QUALE IL FABBISOGNO DELLE FAMIGLIE?**



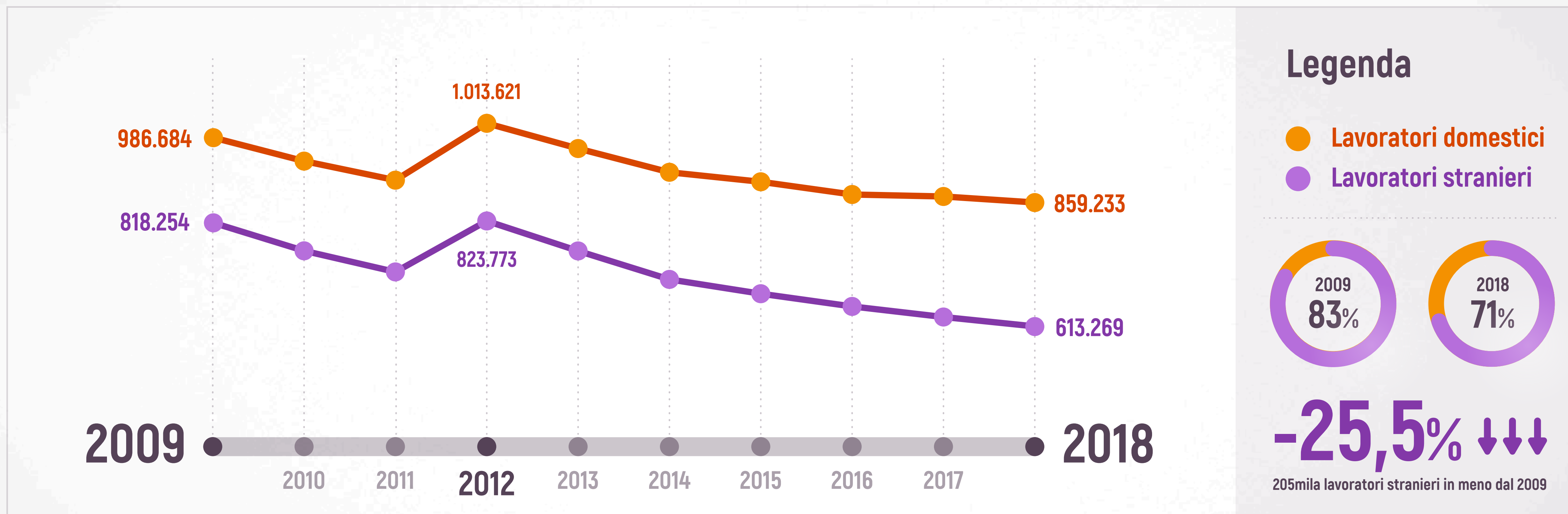
Evoluzione del comparto domestico



Rielaborazione Assindatcolf su dati Inps



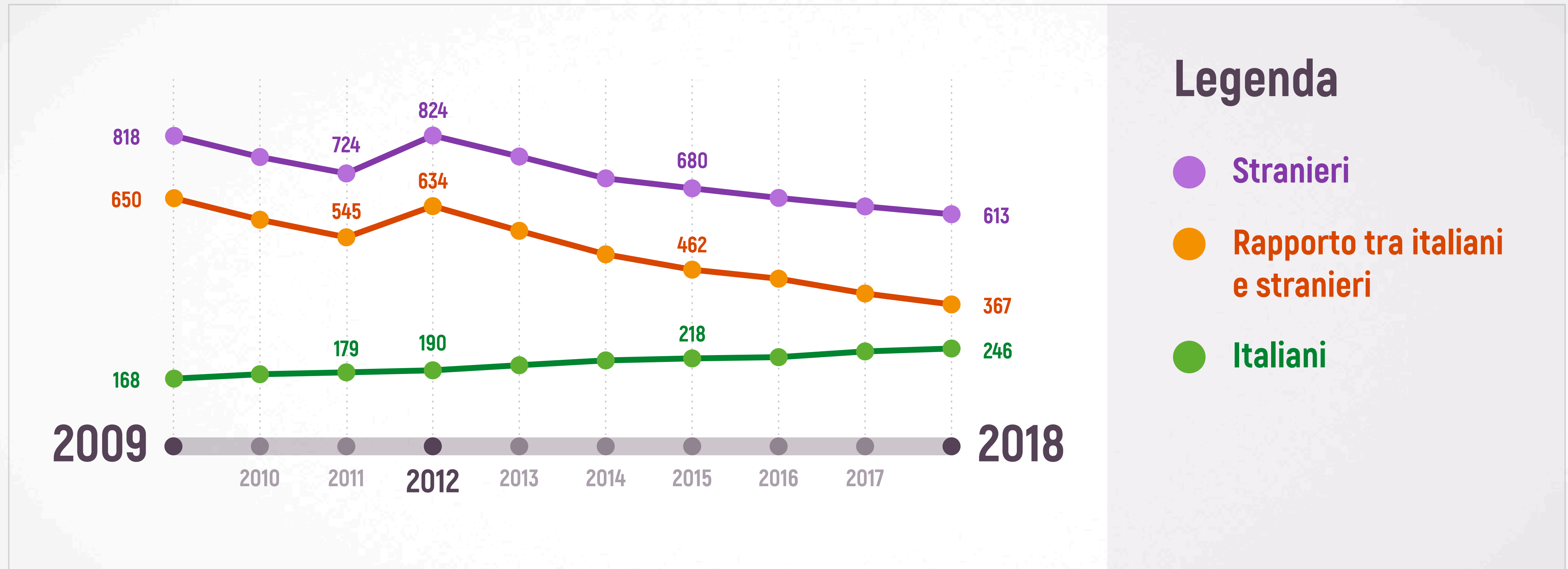
Evoluzione del comparto domestico



Rielaborazione Assindatcolf su dati Inps



Rapporto tra lavoratori stranieri ed italiani



Legenda

- Stranieri
- Rapporto tra italiani e stranieri
- Italiani

Rielaborazione Assindatcolf su dati Inps



Settore domestico: il lavoro regolare

859.233

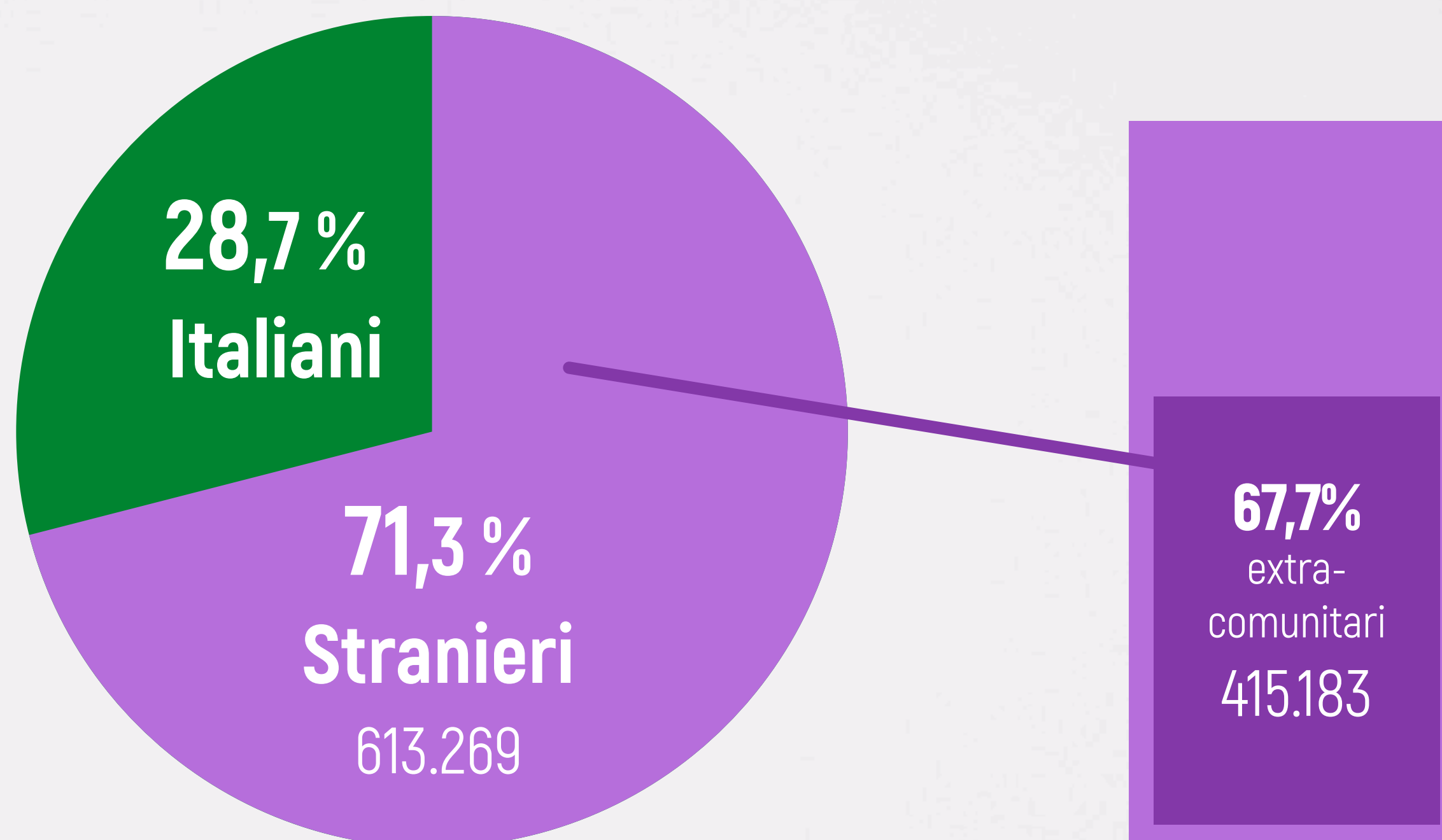
Lavoratori domestici regolari



Colf 53,02 %
455.565



Badanti 46,8 %
402.121

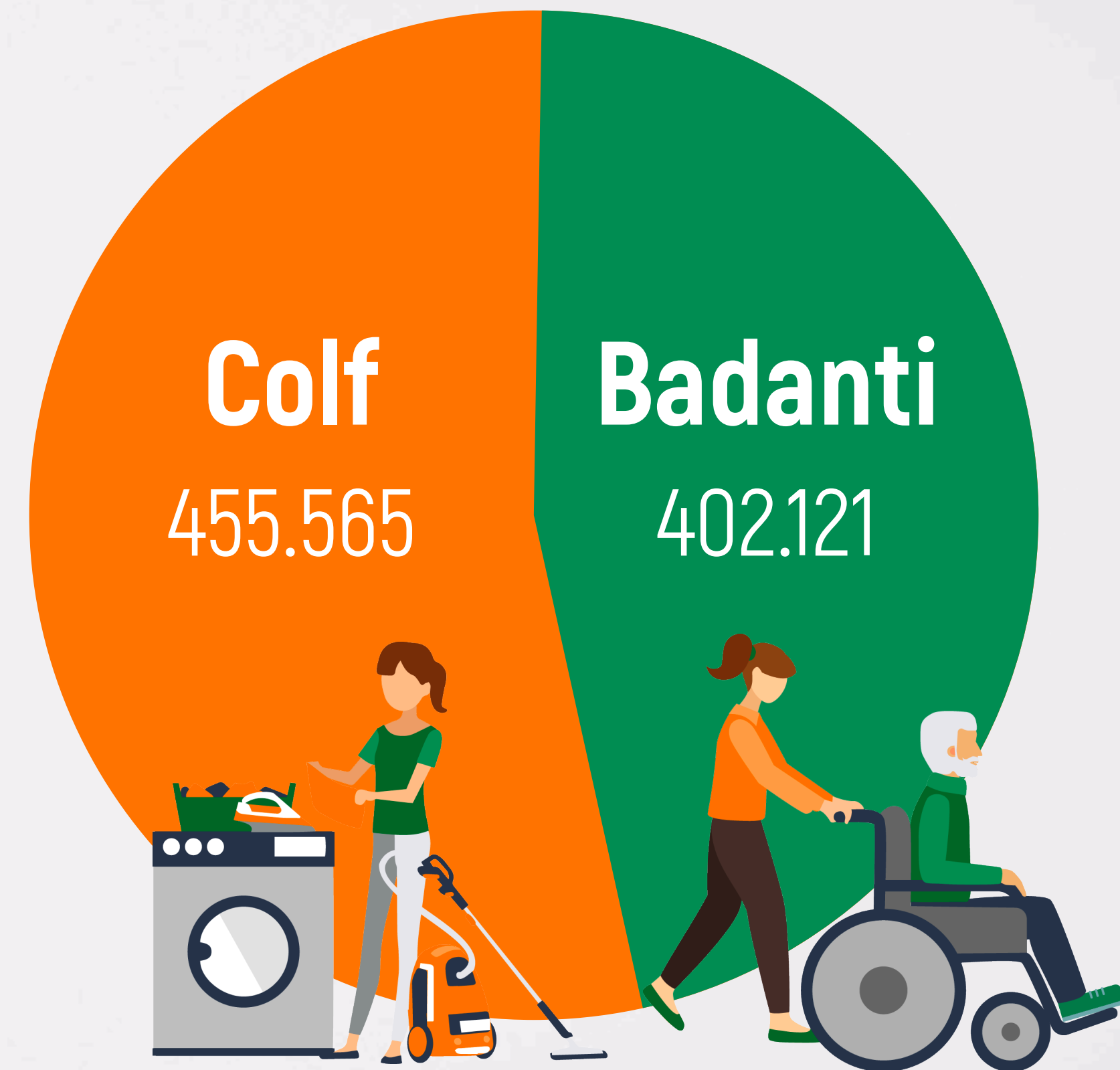


Rielaborazione Assindatcolf su dati Inps/Idos



Settore domestico: il lavoro irregolare

1,2 milioni
lavoratori irregolari



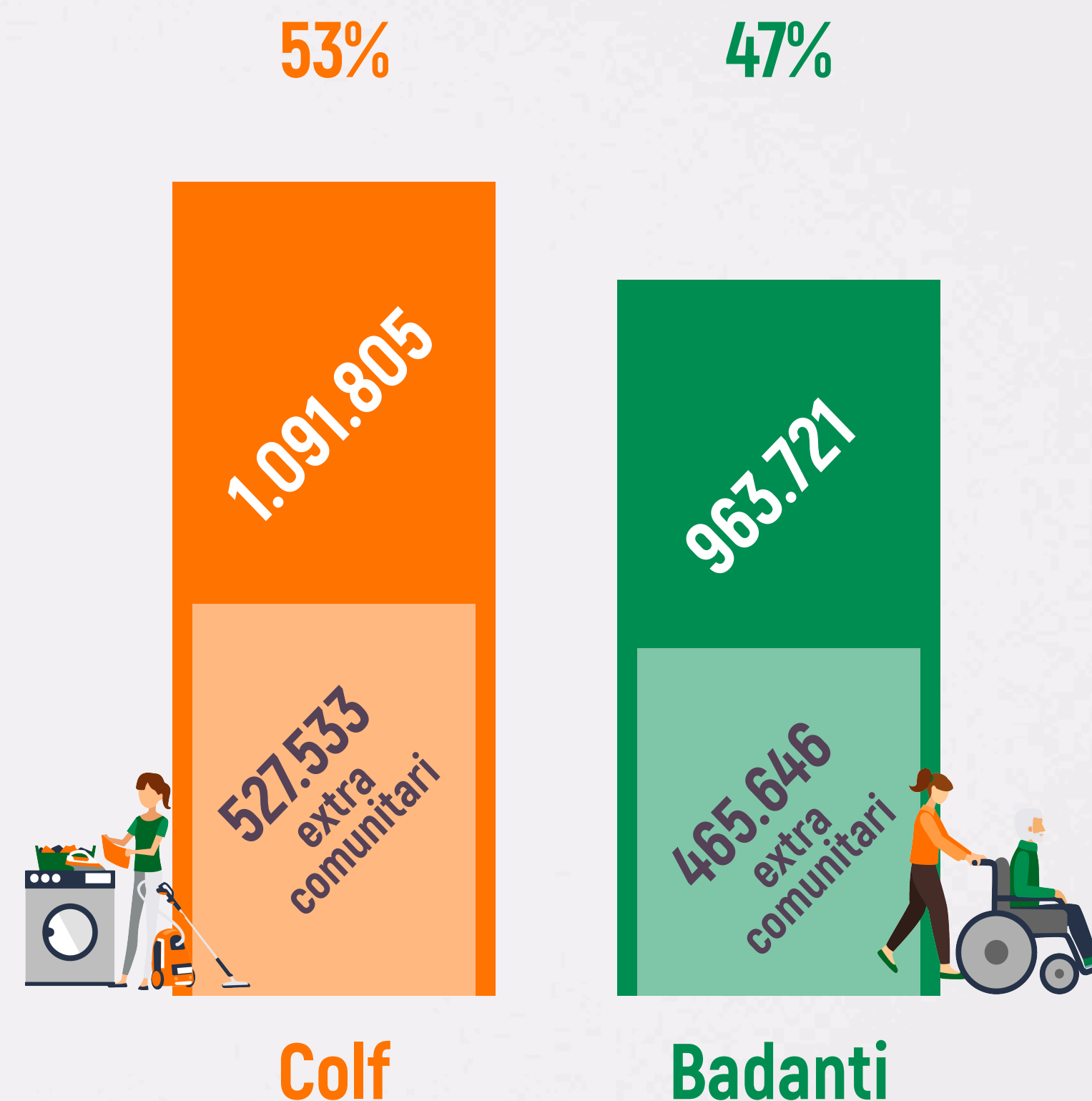
Rielaborazione Assindatcolf su dati Istat



Settore domestico: lavoro regolare + irregolare

Oltre
2 milioni

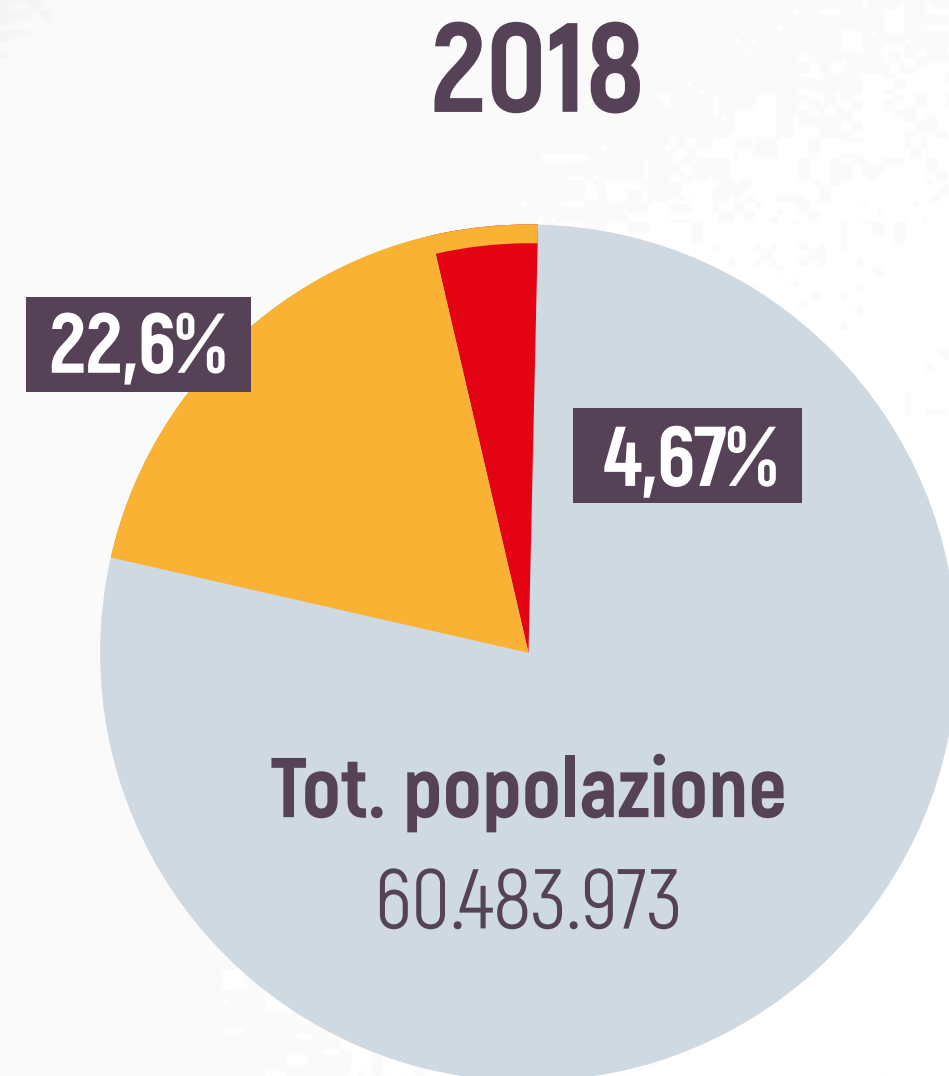
lavoratori domestici
in Italia nel 2018



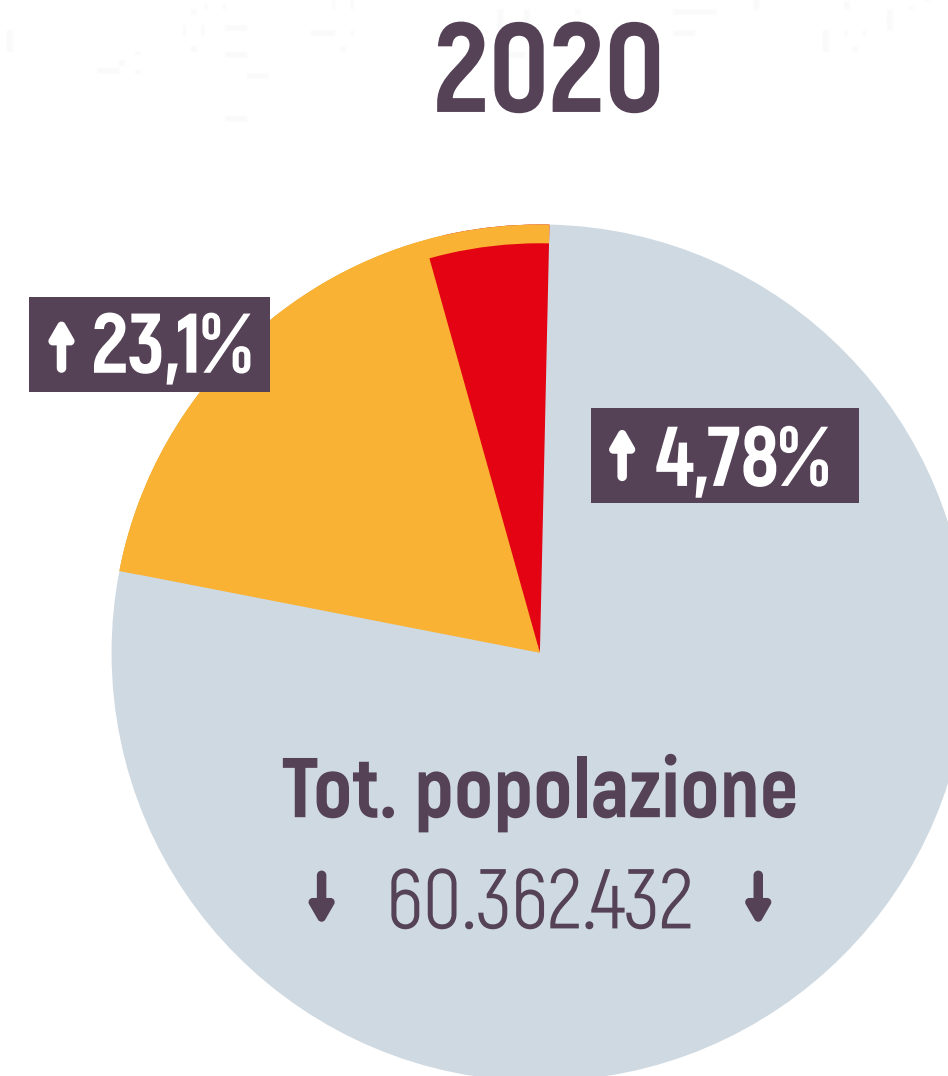
Rielaborazione Assindatcolf su dati Istat/Inps/Idos



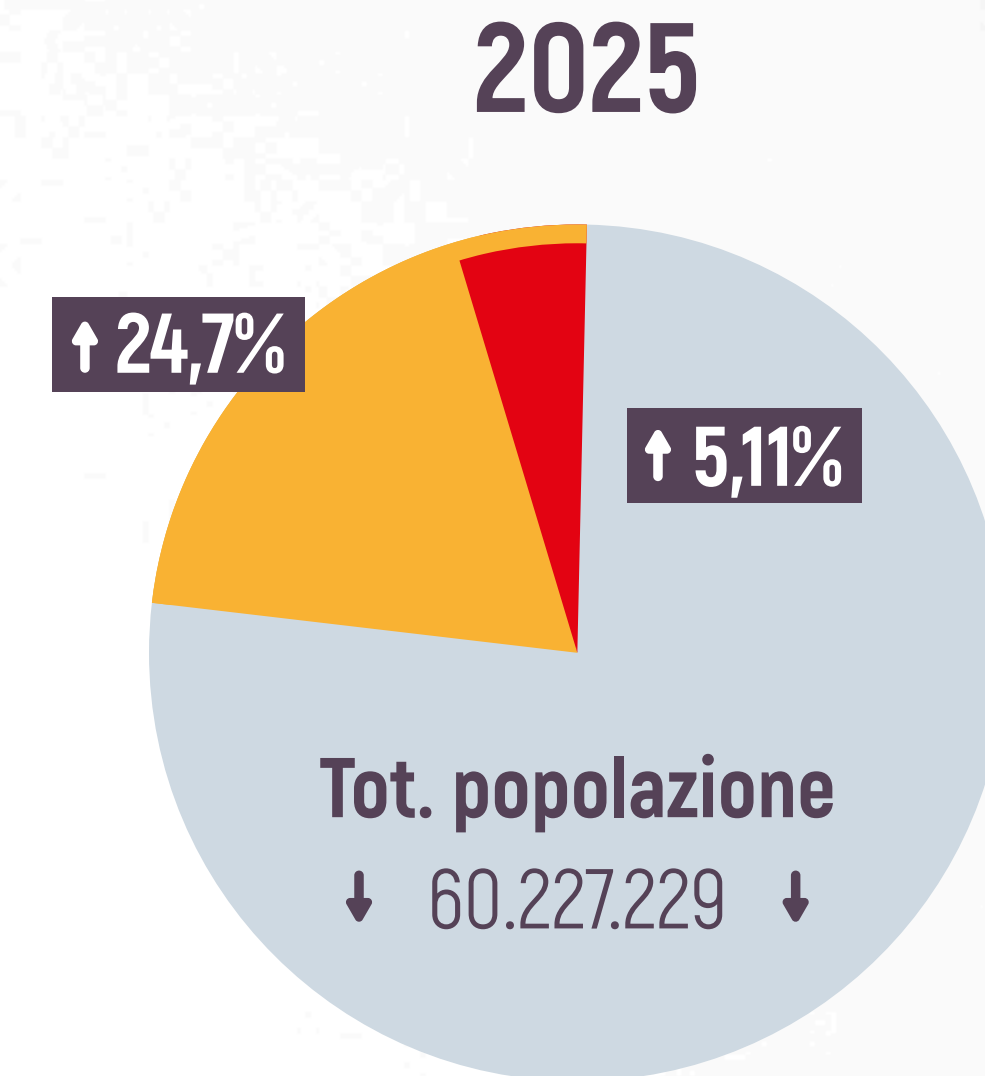
Come invecchia la popolazione italiana



- Over 65
- Non autosufficienti tra gli over 65



- Over 65
- Non autosufficienti tra gli over 65



- Over 65
- Non autosufficienti tra gli over 65

Rielaborazione Assindatcolf su dati Censis-Tendercapital 'La Silver Economy e le sue conseguenze'



Come aumenta il numero delle badanti

2018

963.721



2025

1.046.982

badanti (regolari + irregolari)

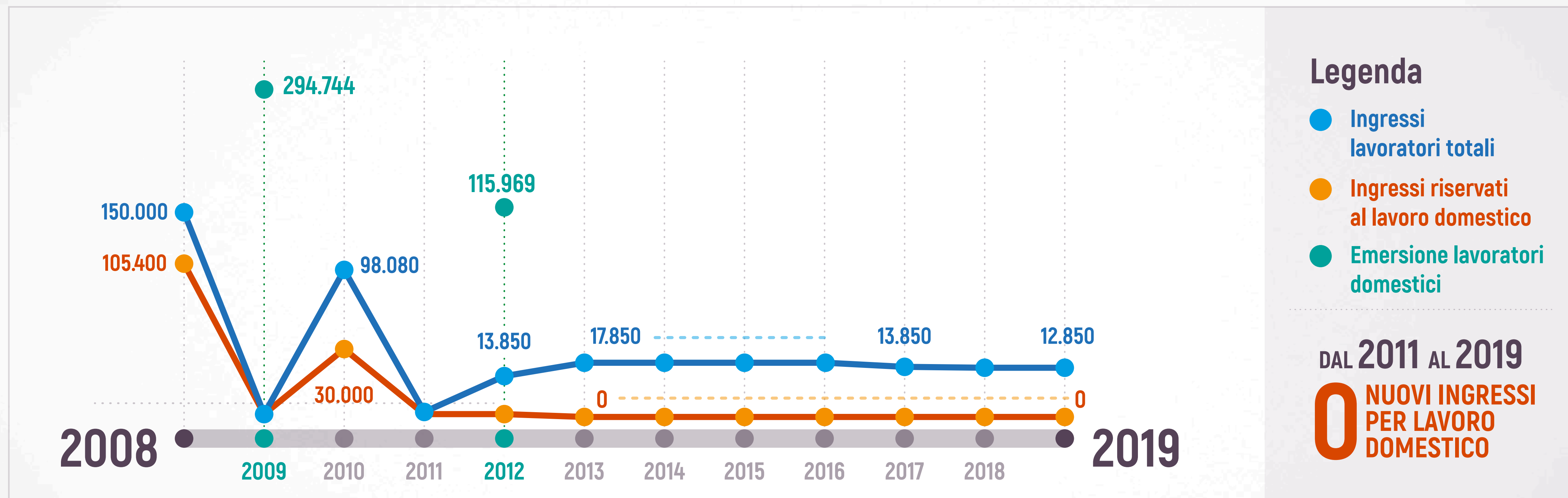
+9%

come conseguenza
dell'incremento della
popolazione anziana
non autosufficiente

Rielaborazione Assindatcolf su dati Censis-Tendercapital 'La Silver Economy e le sue conseguenze'



Andamento dei flussi d'ingresso

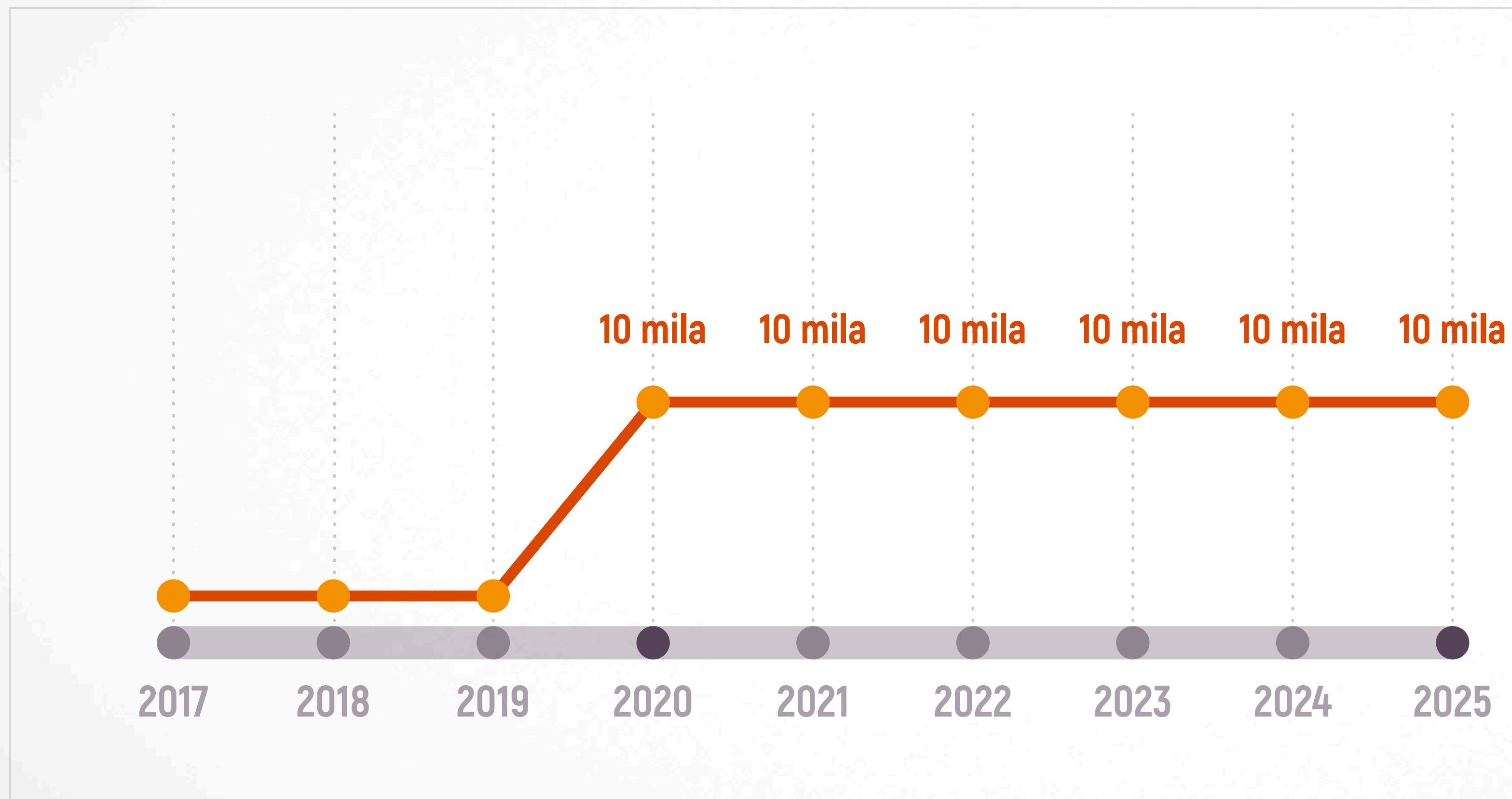


Rielaborazione Assindatcolf su dati Ministero dell'Interno



Quale il fabbisogno delle famiglie?

Programmazione flussi di ingresso prossimi 2 trienni



Legenda

- Nuova programmazione flussi di ingresso non comunitari per lavoro domestico

60 NUOVI
INGRESSI
PER LAVORO
MILA DOMESTICO
DAL 2020 AL 2025

Stima Assindatcolf



Extracomunitari non in regola con i documenti

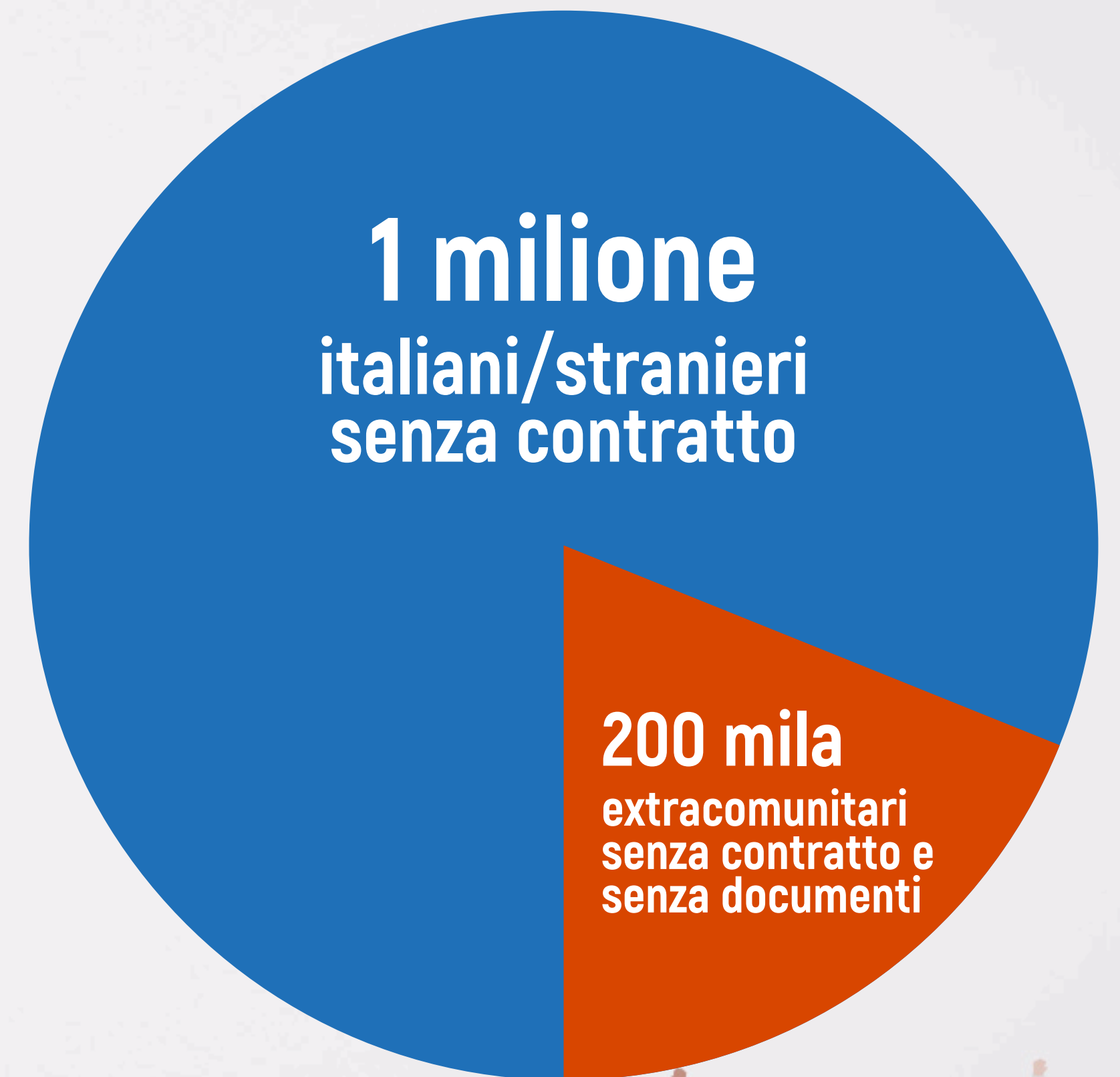
Irregolarità
causata dalla mancata
programmazione
dei flussi di ingresso

Stima Assindatcolf
Stima Idos, inizio 2018



Caratteristiche del lavoro domestico irregolare

1,2 milioni
lavoratori non dichiarati

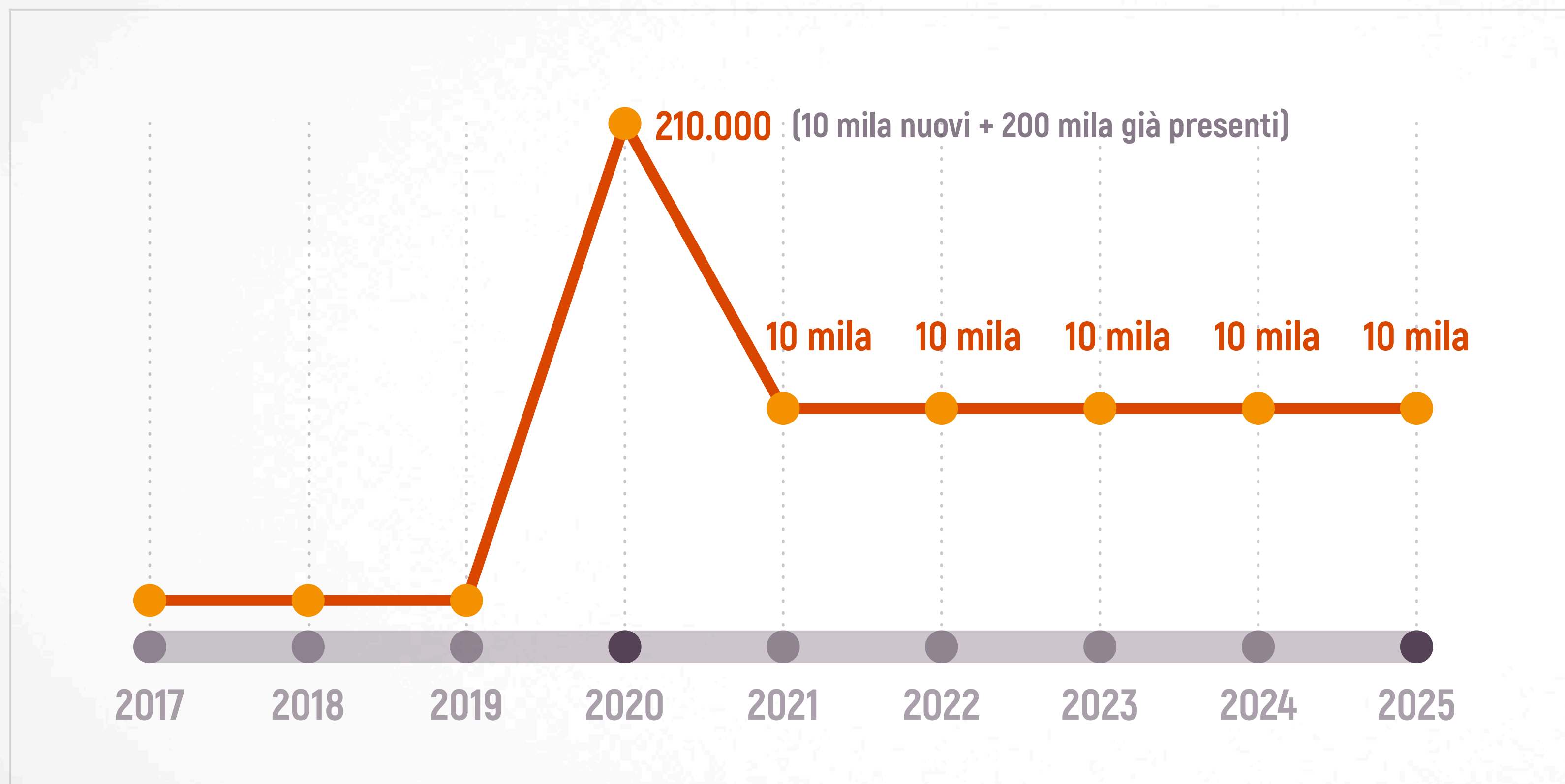


Stima Assindatcolf su dati Istat



1° SCENARIO: soluzione parziale per settore domestico.

Adeguate programmazione dei flussi e regolarizzazione dei documenti di coloro che sono già presenti sul territorio e occupati presso le famiglie



Legenda

● Ingressi riservati al lavoro domestico

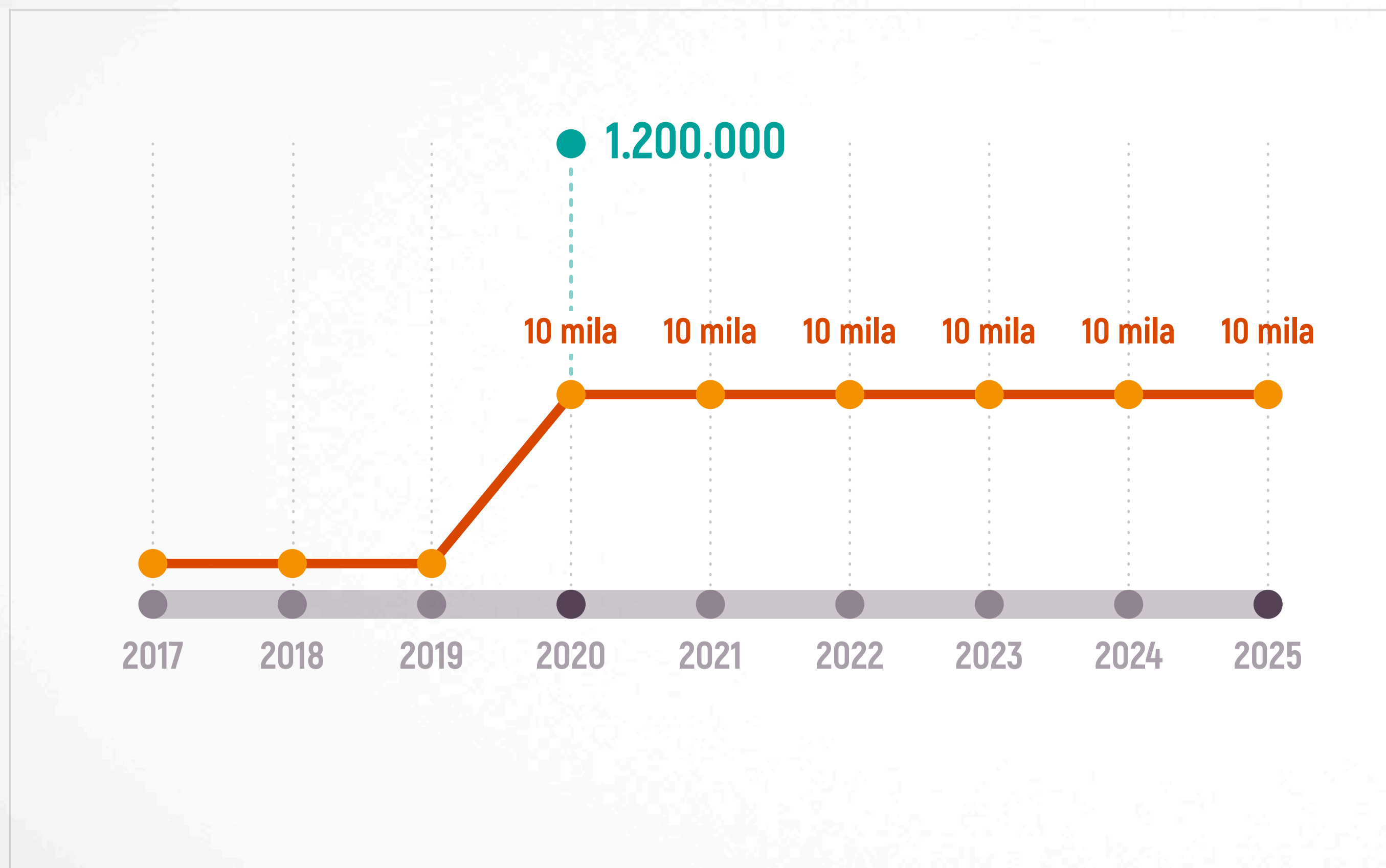
260 MILA NUOVI INGRESSI PER LAVORO DOMESTICO NEI DECRETI FLUSSI 2020-2025

Stima Assindatcolf



2° SCENARIO: soluzione complessiva per settore domestico.

Emersione domestici non dichiarati italiani e stranieri (comunitari e non) oltre ad un'adeguata programmazione dei flussi



Legenda

● Ingressi riservati al lavoro domestico

● Emersione del lavoro nero

60.000
NUOVI INGRESSI PER LAVORO DOMESTICO NEL DECRETO FLUSSI 2020-2025

1.200.000
EMERSIONE DEI LAVORATORI IN NERO (con e senza documenti)

Stima Assindatcolf



35
ANNIVERSARIO
1983 - 2018

ASSINDATCOLF
ASSOCIAZIONE SINDACALE NAZIONALE
DEI DATORI DI LAVORO DOMESTICO
Associazione riconosciuta



LAVORO DOMESTICO IRREGOLARE: QUALI LE SOLUZIONI?

www.assindatcolf.it





NATALITÀ POPOLAZIONE RESIDENTE - dati Istat anno 2017

458.151

2017 nati

- 15.000

2016

1,32 figli per donna

2017

1,45 figli per donna

2016



LAVORO DOMESTICO: QUALI LE NUOVE SFIDE?

la questione lavoro

- agevolazioni fiscali
- agevolazioni previdenziali

la questione welfare

- sostegno dello stato
- sostegno della bilateralità



QUESTIONE LAVORO - LEVA FISCALE - (rapporto Censis / Assindatcolf)

vantaggi della deduzione totale costo del lavoro domestico

risparmi famiglie	➔	da 2 a 5 mila € l'anno] totale 524 mila nuovi posti di lavoro
emersione lavoro nero	➔	340 mila lavoratori	
nuova occupazione diretta	➔	104 mila domestici	
nuova occupazione indiretta	➔	80 mila occupati in altri settori	
nuovi consumi	➔	gettito iva da maggiore disponibilità di reddito	



QUESTIONE LAVORO - LEVA FISCALE - (rapporto Censis / Assindatcolf)

costi deduzione totale lavoro domestico

675 milioni € diretti

72 milioni € effetti diretti / indiretti



QUESTIONE LAVORO - LEVA PREVIDENZIALE

sgravi
assunzioni

lo stato
attuale

- 50% contributi
per gli under 35

la scommessa
del futuro

- sgravi assunzioni donne
- sgravi nel mezzogiorno



QUESTIONE LAVORO - ASSISTENZA NON AUTOSUFFICIENTE - (case studies)

costi e fiscalità esistente



ipotesi deducibilità (reddito 20.000)



ipotesi deducibilità e sgravi assunzione under 35

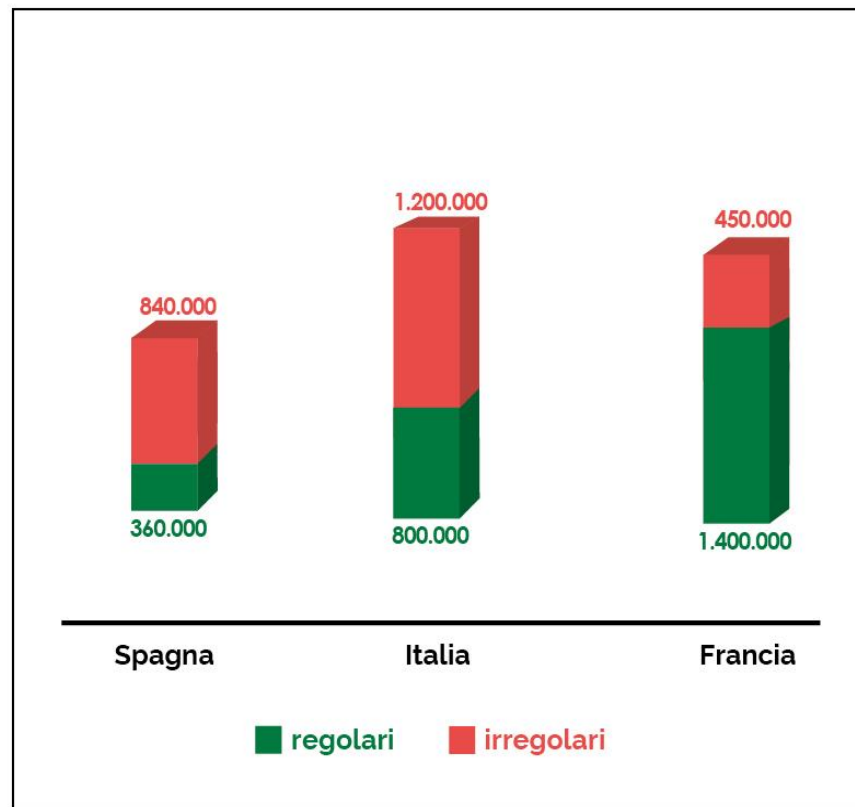
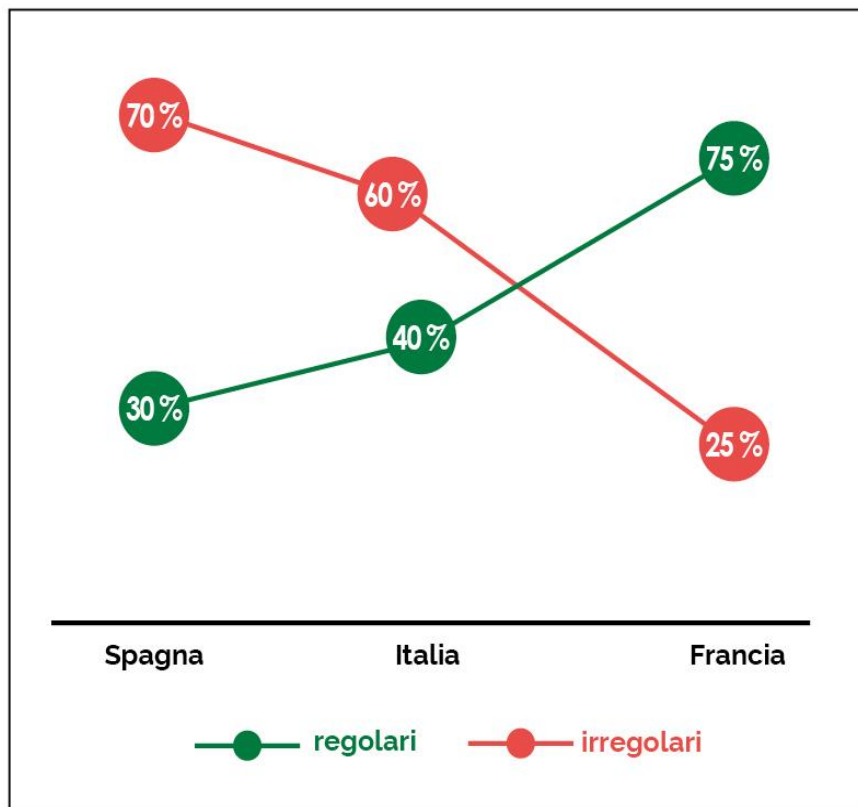


confronto costi e fiscalità





LAVORO DOMESTICO: UNO SGUARDO ALL'EUROPA





QUESTIONE WELFARE

sostegno dello stato



interventi a favore
della non autosufficienza
in residenzialità

sostegno della bilateralità



interventi a sostegno dalle
eventuali emergenze

(assicurazione long term care; assicurazione integrativa; ecc.)